

Fotografia: e finalmente Amazon brevettò Avedon - Leonello Bertolucci

Anche nel mondo della fotografia davvero succede, a volte, che la realtà supera la fantasia. Ma non parlo di immagini specifiche, bensì di ciò orbita attorno a questo mondo. L'ultima è talmente "geniale" che non si sa se ridere o piangere: Amazon ha deciso di brevettare un modo di fotografare; e non - si badi bene - un modo così innovativo e tecnologico da essere un'invenzione di Amazon stessa (e che comprensibilmente vuole tutelare), ma nientepopodimeno che l'utilizzo di un fondale bianco! Sì, il più classico e inossidabile set da ritratto che migliaia e migliaia di fotografi, professionisti e dilettanti, a ogni latitudine, utilizzano da sempre. Per alcuni, poi, addirittura una cifra stilistica che ha fatto scuola, e per fare un esempio tra tutti cito il grande Richard Avedon. Il brevetto (qui visibile) prevede anche posizione e potenza delle luci eccetera, sembra la pagina di un manuale di fotografia. In rete i commenti sulla faccenda sono improntati generalmente a ilarità mista a incredulità, ma la domanda resta tutta: se Amazon fa questo, perché lo fa? Io non azzardo risposte, non riesco neanche a ipotizzarne una che mi convinca, ma di una cosa sono certo: quelli di Amazon non sono degli idioti e dunque in questa mossa che ci sembra grottesca e anacronistica una "ratio" deve pur esserci. Una strategia a noi incomprensibile che si lega a un piano preciso. Quale? Ma soprattutto: una strategia strettamente legata alla fotografia (e dunque anche al suo futuro) o di più ampio spettro? Non ci sono solo i grandi potenti della Terra, ci sono anche i "grandi potenti della Rete", dove non è vero che uno vale uno e che la democrazia è davvero orizzontale: costoro hanno capito che la fotografia è centrale, più viva che mai, un business potenzialmente sempre più mastodontico, un linguaggio universale di grande presa e molto duttile. Insomma, tutto quello che l'editoria classica fatica a comprendere mentre piange e si lamenta. Gli "utenti" vengono considerati più spettatori passivi (qualcuno dirà vittime) che attori rispetto ai piani di sviluppo dei social media e delle grandi aziende legate al web. Un ossimoro della parola libertà, libertà concessa dentro binari disegnati da altri. Assistiamo, spesso sconcertati e disorientati, alle mosse di una grande partita a scacchi, con l'avvicinarsi di posizionamenti reciproci, strategie subdole e sorprendenti, in una guerra d'imperialismo telematico. Con tutte le contraddizioni che ne derivano: da una parte la condivisione dei saperi come bandiera di una nuova era, dall'altra si dice "da domani così fotografo solo io e guai a chi copia", con atteggiamento di sapore (apparentemente) ottocentesco. Copyright libero e condiviso quando fa comodo per risparmiare, con buona pace dei fotografi, e poi copyright rigidissimo addirittura su un modo di fotografare. La giusta provocazione da parte dei fotografi sarebbe, a questo punto, brevettare ogni tipo di tecnica autoriale: chi fotografa attraverso veli azzurri (che diventano mondialmente esclusivi), chi fa foto solo il martedì (e dunque ogni altra foto fatta di martedì sarà penalmente perseguibile), e via dicendo. Tornando al nostro fondale bianco, si può obiettare che la mossa di Amazon è molto analogica, molto retrò, parla poco la lingua digitale. Non a caso il sarcasmo si è scatenato ovunque proprio su questo piano, ovvero sulla scoperta dell'acqua calda, l'uscita nel terzo millennio di qualcuno che salta fuori a voler brevettare la ruota e via ironizzando. Quanto infatti alla reale applicabilità di tale brevetto, è chiaro a chiunque quanto sia evanescente: nello specifico, si precisano elementi quale focale usata, sensibilità, potenza delle luci, altezza della pedana, eccetera. Come dire: nessuno può più fare una foto con (tutte insieme) queste modalità. E come rispondere: chisseneffrega, uso 200 ISO di sensibilità anziché i vostri 320 e poi provate a trascinarvi in tribunale! Insomma, quella di ingabbiare una tecnica creativa ormai consolidata sotto protezione di brevetto sembra una boutade, ma qualcosa ci dice non esserlo. Cosa realmente rappresenti lo sapremo prima o poi, mentre io intanto sfoglio con ancora maggiore "accanimento terapeutico" il meraviglioso libro fotografico Evidence 1944-1994, realizzato da Kodak nel 1994; l'autore è Avedon, ed è un tripudio di fondali bianchi. Ma se nulla accade per caso, proprio il 1994 è anche l'anno di fondazione di Amazon, e ora che ci penso - accidenti - questo libro l'ho comprato su Amazon...

Esce "Turn Blue", il nuovo lavoro dei Black Keys. Un "blues vestito a festa"

Chiara Felice

Con il nuovo disco "Turn Blue", continua il sodalizio dei Black Keys con l'etichetta Nonesuch, anche se il cammino del duo di Akron sembra prendere un percorso diverso rispetto agli album precedenti. Dan Auerbach e Patrick Carney sono due personalità opposte che hanno trovato nella musica - fin dai tempi del liceo - il vero collante della loro amicizia. Agli inizi della loro collaborazione, i due arrivavano a chiudersi e provare nel seminterrato di casa per buona parte della settimana, forgiando un suono che ancora oggi rimane il loro marchio di fabbrica, a prescindere dalle influenze che si possono sentire al suo interno. "Brothers" prima e "El Camino" poi, sono stati i due lavori che li hanno consacrati al grande pubblico. In particolare "El Camino" si apriva con una travolgente "Lonely Boys", che definiva quelli che sarebbero stati i confini sonori entro i quali ci si sarebbe mossi; unica concessione una prima parte acustica in "Little Black Submarines", forse il brano più bello di tutto il disco proprio per questa contrapposizione dinamica, con una seconda parte elettrica e con palesi richiami alla chitarra di Jimmy Page. In "Turn Blue" si assiste ad un vero e proprio capovolgimento di situazioni e il pezzo che molte band avrebbero messo a chiusura del disco, qui lo ritroviamo in apertura: "The Weight Of Love" non ha niente a che fare con la natura dirompente di "Lonely Boys"; il suo arpeggio, la sua apertura alla maniera floydiana di "Breathe" - che ritroveremo anche nella parte iniziale di "Bullet In The Brain" - e il suo fluttuare su atmosfere sospese, lasciano presagire ad un album maggiormente adagiato su sonorità più rilassate. Si tratta invece di un capovolgimento, infatti l'album si chiuderà con "Gotta Get Away", dove troviamo un intro di chitarra che non può non far pensare ai Lynyrd Skynyrd. Tra questi due estremi si trovano tutta una serie di canzoni che sembrano singoli capitoli presi da libri diversi, dove però resta il marchio di fabbrica dei Black Keys. Nell'album ci sono riversate dentro vicende familiari di Auerbach - reduce da un doloroso divorzio ("I searched far and wide hoping I was wrong. But maybe all the good women are gone" canta in "Gotta Get Away") - immerse in un sound che si distanzia sempre di più da quello degli inizi. "Fever", brano uscito come primo singolo e caratterizzato da una semplice linea di basso e da altrettanto semplici entrate dell'organo Farfisa, rimarca la notevole capacità del duo di riuscire a dar

vita a composizioni destinate a diventare hit, ed anche in questo disco i tentativi di creare singoli radiofonici non sono mancati ("Year In Review", "In Time"). Il suono saturo della chitarra di Auerbach è coinvolgente e affascina quando non sembra chiudersi in rigidi schemi: "It's Up To You Now" (ritornano i Led Zeppelin) è uno di quei momenti, sublimato dalle affascinanti aperture usate per cambiare registro. "Turn Blue" potrebbe delineare più di un'espressione dubbiosa nei volti di chi ha apprezzato i precedenti lavori dei Black Keys; continua ad esserci una base blues, ma è sempre più sfuggente e annacquata: sembra di ascoltare un "blues vestito a festa" pronto a scalare le classifiche.

Welcome to New York, il nuovo film di Abel Ferrara su Strauss-Kahn solo sul web - Davide Turrini

Abel Ferrara e il suo Welcome to New York uscirà soltanto sul web. Da giovedì 22 maggio, in concomitanza con la presentazione al Marché du Film del 67° Festival del Cinema di Cannes, il nuovo film del regista newyorchese sullo scandalo che nel 2011 investì l'allora direttore del Fondo Monetario Internazionale, Dominique Strauss-Kahn, sarà distribuito solo in streaming sulle maggiori piattaforme nazionali ed internazionali - il film esce in contemporanea anche in Francia, Spagna e Germania - grazie a BIM Distribuzione, al costo di 6,99 euro. È la prima volta in assoluto che un film diretto da un autore di fama internazionale come Ferrara (Il Cattivo Tenente, Fratelli, Occhi di Serpente) non approderà nelle sale cinematografiche ma verrà reso disponibile esclusivamente online in contemporanea mondiale. Welcome to New York inaugura, infatti, l'innovativa modalità di distribuzione chiamata e-cinema, ovvero la diffusione di un film direttamente sulle piattaforme digitali saltando la tradizionale distribuzione nelle sale cinematografiche. "Era da tempo che volevamo provare l'esperienza della distribuzione su Internet" - hanno spiegato i coproduttori francesi Vincent Maraval e Brahim Chioua al quotidiano Le Monde - "C'è grandissima attesa per questo film. La classica uscita in sala qualche settimana dopo Cannes non sarebbe stata adatta". Certo, per i più maligni, l'assenza di Welcome to New York dalla line up di Cannes 2014 è dovuta ad almeno un paio di elementi poco compatibili con la Croisette: il Gerard Depardieu post fuga fiscale e nuova cittadinanza russa; e direttamente il soggetto del film, quel DSK, possibile candidato socialista alle presidenziali 2012, la cui ombra lunga sull'impianto di potere economico e politico francese non avrebbe permesso ai produttori del film di rintracciare i quattrini necessari per un lavoro di fascia alta e soprattutto di vedere regista e attori del film sugli scalini rossi della prossima Montée de Marche. Il film si concentra sull'arresto di Strauss-Kahn avvenuto a New York il 14 maggio 2011, poi sul rinvio a giudizio del direttore del Fmi con l'accusa di tentata violenza sessuale ai danni di una cameriera della Guinea, Nafissatou Diallo, in una stanza del Sofitel di Times Square. Dopo 6 giorni di detenzione nel carcere di massima sicurezza di Rikers Island, pagata una cauzione di 6 milioni di dollari, all'economista vennero concessi i domiciliari. Successivamente il procuratore di New York trovò una serie di incongruenze nel racconto dell'accusatrice tanto da archiviare il caso già nell'agosto 2011. Il fatto creò scalpore in tutto il mondo, anche perché DSK era già incappato in uno scandalo a sfondo sessuale nel 2008, e nuovamente nel 2012 il suo nome verrà associato ad un giro di sostituzione d'alto bordo tra Parigi, Lille e Washington. Anche se nel film i nomi sono stati cambiati - DSK è diventato Monsieur Devereaux e Anne Sinclair, moglie ereditiera, interpretata da Jacqueline Bisset, si chiama Simone - gli avvocati dell'ex politico sono in attesa di avviare un'azione legale contro la produzione del film di Ferrara. "Non è un biopic, ma una storia di potere, solitudine e decadenza", aveva spiegato alcuni mesi fa Depardieu alla stampa inglese. L'attore francese, in questi giorni icona di una campagna pubblicitaria di orologi svizzeri di lusso intitolata "Orgoglioso di essere russo", durante i mesi di lavorazione del film non aveva di certo celato la sua antipatia per il personaggio interpretato. Lo stesso Ferrara, in questi giorni alle prese con la produzione del biopic su Pier Paolo Pasolini, non era stato tenero con DSK e soprattutto con la moglie Anne Sinclair, a cui il regista newyorchese ha più volte addebitato l'ostruzionismo produttivo verso il film in Francia. L'accesso alla fruizione digitale di "Welcome to New York" verrà offerta in Italia da Mymovies.it in differenti modalità. Nella notte a cavallo tra mercoledì 21 e giovedì 22 Maggio, a mezzanotte in punto, il film sarà mostrato gratuitamente in streaming sulla piattaforma Mymovieslive! solo per un numero limitato di utenti 'free', mentre su AnicaONDEmand sarà possibile acquistare il film in VOD (electronic rental) al costo di 6,99euro sempre a partire dalla mezzanotte di giovedì 22 maggio.

Il laboratorio Mina: l'altra faccia di Gomorra - Gianluca Arcopinto

*"Scinne cu 'mme
nfonno o mare a truva'
chillo ca nun tenimmo acca'"*

Giovedì sera. Scampia. Anzi no, le Vele di Scampia. La via tra la Vela gialla e la Vela rossa. Ci sono le luci, i suoni, i rumori, gli odori. C'è uno schermo. C'è un palco. Enzo Gragnaniello suona e canta. Tanta, tantissima gente. Che neanche la camorra se l'è mai sognata. Pizza panini granite zucchero filato. Qui, un po' per sfida un po' per orgoglio la cittadinanza attiva di Scampia ha deciso di omaggiare se stessa mostrando i cortometraggi realizzati dal Laboratorio Mina. Quelli che gli slogan di Sky definiscono "l'altra faccia di Gomorra". Stasera è festa. Niente polemiche. "Scampia siamo noi". Sì, ma quegli striscioni alle finestre che dicono "Ciro, Scampia ti aspetta!". Può essere festa questa notte, quando un ragazzo di Scampia rischia di morire per una partita di calcio? Per uno scontro tra ultras? Cammino avanti e indietro lungo la via. Il colpo d'occhio sui palazzi illuminati è forte. "Ciro non mollare". Incrocio occhi che ho già incrociato. Che ho imparato a capire e ad amare. A rispettare.

*"Vieni cu mme
e accumincia a capi'
comme e' inutile sta' a suffri'"*

Per terra è bagnato. Sarà umidità? O semplicemente qualcuno che ha buttato qualche secchiata d'acqua per rinfrescare. Per pulire. Io ho le clarks quasi sfondate. Sento l'umidità entrare dentro i piedi. E' grave che io non sappia

chi sia Franco Ricciardi, la vera attrattiva della serata? Sì è grave, perché qui tanti sono cresciuti sulle sue canzoni. Mi perdonano. Forse mi capiscono.

“Ciro, Genny, Alfonso, Scampia è con voi”

Tu vuoi salire a parlare sul palco? No, oggi dovete parlare voi. Allora parlano Omero e Lorenzo, quelli del Comitato. Parla bene Gaetano Di Vaio, uno degli artefici dell'altra faccia di Gomorra. Quando arriva sul palco Ricciardi la gente si infiamma. Ho i brividi. Ma non fa freddo. Devo allontanarmi dal palco. Devo fare un altro giro in mezzo agli occhi che conosco e ai visi che non conosco. Le mani in tasca. La felpa col cappuccio che fa a botte con i miei cinquantacinque anni. Respiro forte. E' una di quelle notti che ti dici che forse questo lavoro, il cinema, ha ancora un senso. O meglio così mi sembra. Abbraccio e bacio tanti ragazzi che hanno lavorato ai cortometraggi, che mi chiedono di continuare. Continueremo. In un modo o nell'altro. Qui. Abbraccio Lorenzo. Ci facciamo fare una foto insieme. Sorridiamo. Duecento chili in due. Quanto è bello Lorenzo che lotta da una vita per una Scampia migliore! Ma tu le hai viste le prime due puntate di Gomorra? Belle, eh? Mi aspettavo ancora di più. Comunque altissimo livello. Al di là delle polemiche. Quasi tutte legittime. Almeno in parte. Mi stacco ancora di più. Vado in fondo alla strada. Rimango solo. Da qui è tutto ancora più bello. Mi piacerebbe fotografare quello che vedo. Ma tanto non servirebbe, perché una notte come questa ti rimane dentro. Per sempre. Trattengo il respiro. Mi passo le mani tra i capelli. E mi butto dentro il mare di persone, a cercare quello che non ho. A trovare quello che non so.

E fu sera e fu mattina, il film indipendente prodotto vendendo quote in rete

Aureliano Verità (*pubblicato il 10.5.14*)

Realizzato con poco più di 70mila euro, una manciata di persone tra attori protagonisti e ruoli minori e circa 500 comparse, l'opera prima del regista Emanuele Caruso è destinata a far parlare di sé. Una scommessa vinta quella della produzione, che ha deciso di affidarsi a persone comuni tra cui giovani, studenti e pensionati, per racimolare la cifra necessaria per far partire le riprese di questo lungometraggio indipendente, ambientato nel Cuneese fra Langhe e Roero, nell'estate del 2012. Girato in 10 settimane da una troupe composta da trenta giovani operatori cinematografici dell'età media di 27 anni, il film è stato reso possibile grazie all'utilizzo del crowdfunding, ancor prima che facesse notizia il caso di Luca Vecchi e Claudio Di Biagio che con il loro "Dylan Dog vittima degli eventi", hanno prodotto il loro progetto grazie alla raccolta fondi dagli utenti della rete. Ma per *E Fu Sera, E Fu Mattina* il discorso è stato diverso. Caso rarissimo in Italia, è un esempio di pellicola realizzata vendendo al pubblico, già nella fase di scrittura e ideazione, quote che partivano da 50 euro, corrispondenti a una percentuale degli incassi del film al botteghino. Così facendo, sono stati raccolti oltre 40 mila euro dell'intero budget, attraverso la piattaforma on-line "produzioni dal basso" in circa 18 mesi di campagna. Un film del quale, tra le altre cose, non era da sottovalutare la difficile distribuzione, essendo recitato per buona parte in dialetto piemontese, fattore che contrariamente ai dubbi iniziali, non ha influito sul botteghino, dove la pellicola è già diventata un caso, rimanendo in programmazione, soltanto ad Alba, per sei settimane con ben 31 spettacoli sold out. Ambientato ad Avila, un paesino di 2.000 persone, durante la festa di Sant'Eurosia, racconta la misteriosa storia di un accadimento, che di lì a poche ore, sconvolgerà la vita degli abitanti, costretti a mettere in discussione la propria esistenza, come recita il claim del film "che cosa faresti se sapessi quanti giorni ti separano dalla fine?". Un noir accattivante, che uscirà in varie sale in tutta Italia nell'arco di diciotto mesi. Ad oggi, i biglietti venduti sono più di 24mila, da Macerata a Sestri Levante, passando per Trieste e Cuneo fino a Torino, dove il film è stato proiettato a marzo al Multisala Reposi, cinema nel quale sarebbe dovuto rimanere in programmazione una settimana soltanto, andando invece oltre ogni aspettativa e rimanendo sul grande schermo fino al 23 aprile, con oltre 10.500 biglietti staccati. Il grand tour di *E Fu Sera, E Fu Mattina* prosegue e farà tappa al Cinema Lux di Roma, dove arriverà il 15 maggio e stando a quanto successo fino a ora, probabilmente i numeri di questo piccolo miracolo cinematografico continueranno a crescere. ([il trailer](#))

Università: se la disinformazione è di moda - Fabio Sabatini

Uno dei luoghi comuni più apprezzati dalla stampa nazionale è che l'università italiana sia dominata dai baroni e occupata militarmente da un esercito di fannulloni che percepiscono stipendi altissimi, pagati dai contribuenti, per dedicarsi ad attività poco edificanti come la manipolazione dei concorsi e la compravendita di esami. La passione per la denigrazione dell'università italiana è frutto di una pericolosa mistura di analfabetismo scientifico, difficoltà di approfondire temi complessi, scandalismo e caccia al facile consenso di un pubblico sempre più tarato sulla televisione, che non vede di buon occhio la categoria degli studiosi e ammira tutt'altro tipo di personaggi. Ma anche di una buona dose di verità: i baroni e i concorsi truccati esistono, e spesso - in misura diversa nelle diverse discipline - i professori universitari usano la cattedra come strumento per perseguire interessi molto particolari, che poco hanno a che fare con le ragioni per cui percepiscono uno stipendio pubblico. Ciò nonostante, i ricercatori che lavorano nelle università italiane continuano a produrre - con un lavoro per certi versi eroico, in condizioni difficilissime tra mancanza di finanziamenti e infrastrutture, stipendi tra i più bassi nel mondo, fiumi di didattica e ingerenze baronali - una ricerca scientifica di alto livello e ancora molto competitiva nel mondo. A scanso di equivoci, i lettori che non mi conoscono sappiano che una parte della mia modesta attività pubblicistica è dedicata proprio alla promozione della trasparenza nei concorsi, come si può vedere scorrendo i miei blog sul Fatto Quotidiano e su MicroMega e come testimoniato in questo servizio di Report. Per questo spero di essere sopra ogni sospetto se affermo che molti articoli che dipingono l'università italiana esclusivamente come un ufficio di prostituzione intellettuale e di collocamento di parenti, amici e amanti non sono affidabili e servono soltanto a fornire comode giustificazioni politiche al taglio dei finanziamenti pubblici alla ricerca. L'ultima testata a cadere nella trappola del luogo comune è l'Espresso, che ha pubblicato la settimana scorsa un'inchiesta sull'abilitazione scientifica nazionale (ASN). Nel leggerla, molti baroni universitari sono saltati sulla sedia. Per la gioia. L'inchiesta contiene infatti una sfilza di notizie, aneddoti e interviste a senso unico, che servono a dipingere l'ASN come un concorso, anzi "il Concorzone", truccato. Peccato che l'abilitazione sia tutto

fuorché un concorso, e che oltre agli episodi di malaffare la procedura sia anche portatrice di molti aspetti positivi che meritano di essere raccontati. Il non-concorso su cui si è scatenato il fuoco di sbarramento dei baroni, degli avversari della valutazione e, per ultimo, dell'inconsapevole Espresso, costituisce infatti il primo serio tentativo di mettere i bastoni tra le ruote proprio a quei baroni che vogliono truccare i concorsi (quelli veri), attraverso una valutazione pubblica, trasparente, quanto più possibile oggettiva della qualità del lavoro di ricerca di coloro che aspirano a una posizione da professore nelle università italiane. Sembra abbastanza ovvio che chi non vuole rendere conto a nessuno del proprio lavoro veda l'abilitazione (e più in generale la valutazione) come il nemico pubblico numero uno. Intendiamoci, è un tentativo fallace sporcato da tante storture - in parte e non a caso messe in atto proprio dai denigratori dell'ASN - che necessitano miglioramenti. Ma è un primo passo nella direzione giusta. Diversamente dai concorsi, l'abilitazione scientifica non attribuisce alcun posto. Semplicemente, stabilisce se i potenziali candidati dei futuri concorsi hanno raggiunto un certo grado di maturità scientifica, definita attraverso il possesso di "requisiti minimi". Tali requisiti sono condizione necessaria e non sufficiente, e il loro accertamento è integrato da una valutazione discrezionale da parte di una commissione nazionale, che si forma mediante un sorteggio. I candidati che hanno ottenuto l'abilitazione potranno poi partecipare ai concorsi da professore. È facile comprendere che, con la "soglia di sbarramento" oggi stabilita dall'ASN, tanti concorsi scandalosi che in passato hanno macchiato la reputazione dell'università italiana non avrebbero potuto verificarsi, visto che i "predestinati" non avrebbero nemmeno potuto partecipare. L'alternativa all'abilitazione, o alle eventuali procedure "centralizzate" che probabilmente la sostituiranno in futuro, è il ritorno alla totale discrezionalità (leggi "arbitrio") delle commissioni giudicatrici, cioè a un modo storicamente inefficiente di gestire i concorsi nel quale localismo e nepotismo hanno prosperato indisturbati per decenni. Rispetto al passato, siamo in presenza di un miglioramento netto. Significa che possiamo rilassarci? Certamente no. Perché alcune delle storture raccontate da l'Espresso esistono - anche se, ribadisco, sono solo una parte della storia e coesistono con tanti aspetti innovativi e molto positivi - e bisogna continuare a contrastarle. Perché bisogna migliorare i criteri di valutazione, soprattutto al fine di tutelare adeguatamente il pluralismo degli approcci scientifici, gli studi interdisciplinari e quelli che, per gli argomenti trattati e i metodi utilizzati, si prestano meno ad avere un riconoscimento immediato da parte della comunità scientifica. Perché c'è sempre il rischio che i concorsi locali non si svolgano in modo trasparente. Alcuni atenei, infatti, hanno imparato a manipolarli con destrezza: basta preparare dei bandi che richiedono ai candidati dei requisiti talmente specifici, perché ritagliati sul profilo di un "predestinato", da rendere impossibile la competizione. Oppure attribuire, ancora una volta, totale discrezionalità alle commissioni giudicatrici, stabilendo che nella valutazione non si debba tener conto di alcun criterio di valutazione (lo so, è una contraddizione in termini). E perché i continui tagli all'università impediscono l'assunzione di nuovi ricercatori, senza i quali ricerca e didattica sono destinate al collasso. Finché non avremo debellato il nepotismo accademico e finché i dipartimenti non saranno pienamente responsabili delle loro scelte - nel senso di pagare con minori finanziamenti e minore reputazione il reclutamento di persone che non fanno ricerca scientifica - l'ASN, e più in generale la valutazione della ricerca, saranno utili.

Ps. ho sostenuto queste tesi anche a margine di un recente articolo su La Voce, che il giornalista de l'Espresso cita impropriamente a sostegno delle sue tesi, fraintendendone completamente lo spirito e trascurandone i passaggi più significativi. Per inciso, nell'inchiesta de l'Espresso i miei coautori e io veniamo etichettati come "studiosi de La Voce", come se gli economisti che scrivono su La Voce "lavorassero" per quella testata: niente di male, ci mancherebbe, ma sembra un altro segno della scarsa capacità di comprendere ciò di cui si vorrebbe scrivere.

Pps. Ho presentato più di una domanda di abilitazione: alcune valutazioni le ho superate, altre no e ne ho patito la delusione, come è accaduto a tanti colleghi, quindi non ho alcun interesse personale a difendere l'Asn.

Unipertutti, tutti all'Università! - Marco Bella

Nella settimana dal 12 al 17 maggio si terrà in tutte le università italiane l'iniziativa Unipertutti. Tale iniziativa vuole rimarcare e ricordare che l'Università è un bene comune, necessario e basilare per garantire crescita e sviluppo nel Paese, e non un investimento esclusivamente costoso e superfluo, come troppo spesso lasciano intendere la politica e i mezzi di informazione. Per capire il motivo di questa iniziativa è necessario considerare alcuni dati. L'Università pubblica è un patrimonio di tutti e ha un costo non indifferente per la collettività, circa l'1% del prodotto interno lordo. Il FFO (Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), ovvero il capitolo di spesa pubblica su cui si basa la maggior parte del bilancio delle Università,) è di circa 7 miliardi di euro, il che vuole dire - considerando una popolazione di 60 milioni di abitanti - che in media in Italia spendiamo circa 120 euro l'anno a cittadino in media, o in altri termini, circa 500 euro a per una famiglia di 5 persone. Tuttavia, confrontando quanto nel nostro paese in Italia si investe nell'Università rispetto alla media europea, scopriamo che l'Italia occupa il 32° posto su 37 paesi considerati: ovvero, investe molto meno degli altri paesi. Sul fronte del personale, i dati indicano anche che, tutto sommato, le persone direttamente impiegate nell'Università sono relativamente poche, (circa 100.000 tra docenti e personale tecnico amministrativo), a fronte di circa 1 milione e 700mila studenti. Le statistiche OCSE segnalano che in Italia ci sono meno docenti rispetto agli altri paesi. Infatti, mentre nel nostro Paese abbiamo un docente per ogni 18 studenti, la media è di un docente ogni 15 studenti. Nonostante questi dati evidenzino chiaramente che sarebbe necessario aumentare gli investimenti nell'Università, per potenziare una risorsa strategica per il Paese, negli ultimi anni - e in queste ultime settimane il trend è tutt'altro che cambiato - il Parlamento ha approvato interventi di legge il cui unico scopo è tagliare le già scarse risorse all'Università senza portare alcun miglioramento.. Come ormai denunciato da molto tempo da tutte le organizzazioni universitarie, la conseguenza dei continui tagli sarà la chiusura delle Università sui territori. In questo contesto chi lavora e vive direttamente l'Università si chiede: "che cosa pensano gli altri 58 milioni di italiani che non interagiscono direttamente con l'Università?". Ritengono che i loro soldi siano spesi bene? Sanno esattamente quanto sia importante l'Università nel loro territorio? Sanno esattamente quali sono le linee di ricerca portate avanti nei laboratori? Conoscono il patrimonio librario e museale? Non c'è almeno una sana

curiosità? Unipertutti proverà a rispondere a dare risposta a queste domande, informando i cittadini e mostrando direttamente come si svolge la vita dentro le Università. L'idea, nata da Massimiliano Tabusi, è quella di invitare i cittadini a entrare o a rientrare nelle loro Università per conoscere e vedere direttamente che cosa significa "l'Università pubblica". I cittadini potranno di persona assistere a una delle tante lezioni in corso, e visitare uno dei laboratori, una delle biblioteche, la mensa, le strutture, ecc.. Tantissimi docenti (ovviamente anche noi!) hanno già dato la propria disponibilità ad accogliere o guidare nelle strutture tutti coloro che avranno voglia di (ri)scoprire che cosa significa Università, ricerca e sviluppo. Sul sito internet dell'iniziativa è possibile consultare l'elenco di tutte le attività e di tutti i docenti che partecipano all'iniziativa. Partecipare all'iniziativa da parte di chi è impiegato presso l'università è semplicissimo, non si tratta che di far altro che di continuare a svolgere il proprio lavoro, segnalando l'adesione all'iniziativa sulla pagina internet del sito. Da parte degli utenti, invece, si tratta invece di decidere di voler visitare una delle strutture o partecipare a uno degli eventi secondo il calendario indicato sul sito e apprezzare e capire cosa di bello e utile si ha a disposizione e quanto questo sia minacciato da politiche non lungimiranti. Secondo noi, soprattutto chi ha dubbi sull'utilità dell'Università dovrebbe andare a vedere di persona e chiedere chiarimenti ai "propri" dipendenti per scoprire da solo se la "sua" Università è davvero l'Impero del Male, un luogo orribile da chiudere, e da riformare da zero come troppe volte descritto da alcuni giornali, oppure un gioiello nascosto da valorizzare. Post scritto in collaborazione con Vincenzo Paolo Senese, ricercatore della Seconda Università di Napoli e membro del Direttivo Nazionale del Coordinamento Nazionale dei Ricercatori Universitari (CNRU), tra i promotori dell'iniziativa "[Unipertutti](#)".

Corsera - 12.5.14

E Scerbanenco indaga in Cina - Cristina Taglietti

Da Milano a Pechino, passando per il Salone: Duca Lamberti, l'ex medico radiato dall'albo per aver praticato un'eutanasia e diventato commissario di polizia nella serie di libri più amati di Giorgio Scerbanenco, potrebbe trovarsi a indagare in Cina. La Milano nera degli anni Sessanta trasferita nella Pechino di oggi sembra una bella scommessa, ma Scerbanenco è un maestro del noir che può piacere a tutte le latitudini. La trattativa per la vendita dei diritti di Giorgio Scerbanenco in Cina, così come quella per i diritti di due libri di Dino Buzzati, La famosa invasione degli orsi in Sicilia e Sessanta racconti, è in fase avanzata ed è uno dei risultati dell'International Book Forum, che da 13 anni al Lingotto si occupa dello scambio dei diritti. Nella tre giorni (da giovedì a sabato) del Salone sono stati oltre seimila gli incontri tra i settecento operatori professionali (250 quelli stranieri). **Un ponte con l'Oriente.** Un'edizione che ha rafforzato il ponte aperto con l'Estremo Oriente gettato lo scorso anno grazie al contributo economico e organizzativo di Ice-Agenzia e al sostegno di Regione Piemonte. All'ibf ha trovato spazio il progetto «Un ponte di libri», ideato dall'italiana Agenzia Letteraria Internazionale e dall'agenzia pechinese Niu Niu, con la speranza che il ponte possa consolidarsi anche il prossimo anno. Ma non c'è soltanto la Cina: sono diverse le trattative concluse dagli agenti all'International Book Forum: Ragazzi di vita e Una vita violenta di Pasolini sono stati venduti in Albania, in Germania sono arrivati i diritti di traduzione della trilogia per ragazzi di Sepulveda, il nuovo libro di Sandrone Dazieri Uccidi il padre è stato venduto in sei Paesi, Lisario o il piacere infinito delle donne di Antonella Cilento in Germania, mentre la Rizzoli Illustrati ha trattato per la coedizione di Il museo immaginato di Philippe Daverio e il Codex Seraphinianus di Luigi Serafini. I dati dell'International Book Forum sono positivi nonostante i finanziamenti diminuiscano di anno in anno (per il 2014 sono arrivati 250 mila euro dalla Regione Piemonte) e contribuiscono al clima di fiducia che emerge da questa edizione del Salone dove i numeri sono in crescita. **Un bilancio positivo.** Per il bilancio definitivo delle presenze bisognerà aspettare domani, ma bastava aggirarsi fra gli stand soprattutto ieri per capire come andavano le cose. «Dopo il 4 e il 3 per cento in più di giovedì e venerdì, nella giornata di sabato c'è stato un più 1 per cento di biglietti staccati, ma bisogna tenere presente che nel pomeriggio la città era bloccata dalla manifestazione No Tav», dice il presidente del Salone Rolando Picchioni che si dichiara comunque soddisfatto («Siamo oltre 10 mila presenze in più rispetto al 2013»). Il mandato suo e del direttore Ernesto Ferrero è in scadenza, ma il successo di questa edizione dovrebbe essere un buon viatico per prolungare almeno fino al 2015, quando il Paese ospite sarà la Germania. I numeri degli editori, grandi e piccoli, sono quasi tutti in crescita, dal 35% del gruppo Rcs al 10% di Gerns, dal 12% del gruppo Mondadori (dove Sperling & Kupfer registra un +50%), al più 20 di Feltrinelli, dal 50% della Nuova Frontiera fino al 100% del piccolissimo Magenes. Stefano Mauri, numero uno di Gerns sintetizza così: «Due anni fa c'era poca gente e si è venduto meno, l'anno scorso c'era tanta gente ma ha comprato poco. Quest'anno c'era tanta gente che ha comprato molto. Ho visto un clima di vivacità e di fiducia. Mi sembra che ci fossero lettori più consapevoli, che comprano di più ma vanno a colpo sicuro. Contano meno gli sconti, gli acquisti d'impulso». Riccardo Cavallero, direttore generale di Mondadori Libri, è realista: «Certo, non sono le vendite del Salone che risolvono la crisi, diciamo che vanno a pareggiare i costi degli stand. Però come cura ricostituente funziona, sono le vitamine di primavera del libro, che fanno sempre bene». **«Segnali positivi».** Sulla stessa linea Laura Donnini di Rcs Libri: «Sono segnali positivi, di vivacità, che possono fare solo bene, anche se per uscire dalla crisi ci vuole altro». Delle vendite sono soddisfatti anche i piccoli, raggruppati nel padiglione 1 che quest'anno ha un layout meno punitivo. Emanuela Zandonai, titolare dell'omonima casa editrice, dal suo stand ha visto «un'edizione un po' sottotono, con un'affluenza minore rispetto agli scorsi anni, ma decisamente si è comprato di più. C'è gente che viene e acquista due o tre libri, un po' come se mettesse da parte un tesoretto da spendere qua». Soddisfatta anche Isabella Ferretti di 66thand2nd: «Le vendite sono andate bene, la risistemazione del padiglione ha dato dignità al comparto, anche se c'è ancora un po' di parcellizzazione con editori piccoli nel padiglione 2, secondo una logica che non capisco. Però qui c'è quasi un'aria internazionale, l'impressione che potremmo essere a Londra o in un'altra città».

I miei suoni senza voce. La storia di Christine Sun Kim - Serena Danna

Una volta un amico le spiegò: «Ti senti così a tuo agio con culture differenti perché hai sempre vissuto in una terra straniera». Quella terra è l'handicap con cui Christine Sun Kim, nata sorda 34 anni fa, convive fin dalla culla. Californiana con genitori coreani, Kim, in arte Csk, ha scelto di essere un'artista «per la paura di non essere ascoltata» ed è diventata una delle più brave e ricercate sperimentatrici nel campo del sound design. «La Lettura» la incontra per la prima volta a febbraio a New York, città dove vive da 10 anni. Arriva in un bar di Nolita accompagnata dall'amico Harper Reed, il chief technology officer (il responsabile tecnologico) della campagna elettorale di Barack Obama, e dal suo fidanzato, l'artista tedesco Thomas Benno Mader. Al tavolo ci sono dieci persone, Csk è l'unica sordomuta, eppure tutti i partecipanti abbandonano in fretta la voce per comunicare con lei utilizzando una app chiamata Big Words, che trasforma lo schermo dell'iPhone in una lavagna luminosa. La tecnologia rappresenta per Csk un aiuto fondamentale nella comunicazione con «gli altri» e nel suo lavoro: è uno strumento per esplorare la relazione con il suono e con il linguaggio. Nelle sue performance Csk utilizza sintetizzatori, registratori e mixer per trovare rumori e rielaborarli. Il suo obiettivo è «riappropriarsi del suono e insegnare a coloro che lo possiedono naturalmente ad ascoltarlo senza utilizzare l'udito». Ci rivediamo agli inizi di maggio a Berlino, la città dove è cominciata la sua storia d'amore con il suono. Era il 2008 e il mondo dell'arte contemporanea cittadina aveva trovato nei suoni un campo di indagine privilegiato. «Giravo tra le installazioni sonore dei musei e delle gallerie - racconta - e mi era negata qualsiasi comprensione delle opere. Dopo un iniziale scoraggiamento, ho deciso di affrontare la situazione e ho chiesto a ciascun curatore di spiegarmi nei dettagli l'oggetto e il suo scopo: di permettere anche a me, che non avevo udito, di sentire quello che l'artista voleva comunicare». Quel giorno Csk ha cominciato a pensare al suono non più come a un'abilità fisica ma come a un'esperienza sinestetica che poteva essere raggiunta con altri mezzi. Lì è cambiata anche la sua pratica artistica. «Il figurativo non mi bastava più. Ho capito che fino ad allora mi ero rifugiata nei disegni, come nel mondo dei sordi, perché temevo di non essere capace di avere a che fare con i rumori e con l'esterno». Nello stesso periodo, Csk fa un sogno: scrive lettere ad amici e parenti annunciando il proprio suicidio, e trascorre le ultime ore mano nella mano con un ostile collega di lavoro. La rinascita preannunciata dal messaggio onirico arriva poco dopo, quando Csk decide di interrompere una storia d'amore complicata con un ragazzo sordo e di lasciare definitivamente il lavoro per dedicarsi - complice una borsa di studio della Fondazione Ted - completamente all'arte e alla scoperta del suono. «Vivevo in una comunità di sordomuti, facevo i classici lavori adeguati al nostro handicap, relegando l'arte allo status di un hobby, e tutte le mie interazioni con "gli altri" erano mediate dai traduttori». Catapultata nel mondo dei rumori, si sentiva come «un fotografo cieco che scatta foto a caso». «Il mondo dà moltissimo valore al suono, per questo io lo considero una valuta. È regolato da norme sociali, da significati universalmente condivisi che ho dovuto apprendere, imitando gli altri, pur non capendoli. Ho imparato, ad esempio, che di notte a casa, quando gli altri dormono, i movimenti devono essere delicati, non è possibile giocare con la palla oppure spostare i mobili. Mentre per voi tutto questo è fisico, naturale, per noi è un costrutto sociale che va appreso per essere accettati». L'autorità linguistica del suono le è apparsa evidente quando frequentava il master in Music/Sound alla Bard's Milton Avery Graduate School of the Arts insieme a normodotati: «Con il mio interprete discutevo quasi sempre in termini di linguistica e semiotica, ancora una volta scoprivo che per "gli altri" il suono era collegato a parole e rumori». Come se solo quelli rappresentassero i confini chiari e riconoscibili del linguaggio. Per Csk, la comunicazione è stata una sfida fin dall'inizio: mentre da bambina imparava l'American Sign Language (Asl), il linguaggio dei segni americano, i genitori, immigrati coreani, faticavano ad apprendere l'inglese: «Non avevo una lingua in comune con mia madre e mio padre», ricorda. L'artista è cresciuta al centro di tanti linguaggi diversi, spesso a discapito del significato vero delle parole, che si smarrivano nelle continue traduzioni. «Ero ossessionata dal cartone animato della Sirenetta, l'avrò guardato centinaia di volte. Solo di recente ho capito il motivo: Ariel rinuncia alla sua voce per avere le gambe ed entrare così nel mondo degli umani, è la moneta di scambio per l'amore e l'accettazione». La comunità delle sirene disneyane, così piccola e ghettizzata, è molto simile a quella dei sordomuti. «Sto cercando di disimparare tutto ciò che ho appreso sulla vostra maniera di intendere il suono - puntualizza - e di trovare una mia strada per catturarlo». Due sono le tecniche usate prevalentemente dall'artista: studiare le reazioni degli altri ai suoni; coglierne le vibrazioni attraverso strumenti tecnologici. «In entrambi i casi provo a dare una forma al suono, a visualizzarlo e restituirlo in un aspetto insolito per chi è in possesso di un udito normale». Mentre siamo a cena in un ristorante di Berlino, cade una bottiglia di vetro al tavolo dietro al nostro, provocando delle urla in due donne sedute. Csk si gira per guardare l'accaduto. Con la coda dell'occhio ha visto la reazione di una delle signore: un'espressione di paura sul volto, accompagnata da un movimento di mani verso l'alto, gesto solitamente associato alla sorpresa negativa. Csk spiega che suoni differenti provocano in noi simili reazioni: studiandole si può imparare a riconoscere le associazioni. In una bellissima performance prodotta dal MoMa di New York nel 2013, la performer ha diretto un coro di persone, chiedendo loro di interpretare differenti emozioni - paura, ansia, eccitazione - senza emettere suoni. Il risultato è stato una composizione armonica di emozioni espresse attraverso gesti e movimenti. «Creo la mia poetica del suono attraverso gli occhi e l'immaginazione - spiega - e per questo motivo trovo molto d'ispirazione i video musicali. Non parlo di quelli tradotti nel linguaggio dei segni. Anzi, credo che sia sbagliato utilizzare l'Asl per i video musicali, anche perché il loro significato può essere colto attraverso segnali non verbali e aspetti visivi come la luce, i movimenti. Ecco, tra i miei obiettivi professionali a breve termine c'è quello di realizzare un video musicale». Per il momento Csk è concentrata sulla composizione. L'ultimo progetto, che sta realizzando per la web radio francese webSYNradio insieme al fidanzato Thomas, punta a riprodurre il suono dell'«essere occupati». Ha chiesto a 24 amici di registrare un'ora della loro attività più creativa e impegnata allo stesso tempo, che per tutti avrà una forma diversa: scrivere al computer, parlare con un collaboratore, costruire un oggetto. Sarà Csk a selezionare, mixare e lavorare, attraverso le vibrazioni e le pulsazioni emesse, i suoni differenti, così da creare un archivio dell'«occupazione frenetica». A differenza di tante persone con il suo handicap, Csk ha scelto di non utilizzare il labiale quando comunica attraverso il linguaggio dei segni. In tanti lo fanno per agevolare la comprensione delle parole all'interlocutore, un modo per assicurare chi non riesce a fare a meno delle labbra per catturare il significato delle parole. I suoi amici Emilio Insolera, regista italiano

residente a Tokyo, e Carola Wisny, modella norvegese, ad esempio, stentano ad utilizzare gli smartphone: sforzano la mimica e le corde vocali per comunicare. Nella differenza con loro, si intravede il senso politico dell'arte di Chris Sun Kim: «Voglio costringere le persone ad andare oltre l'identità sonora degli individui», afferma. Da qualche tempo, ha cominciato a utilizzare la sua voce per le performance. Emettendo suoni nel microfono e analizzandone le onde sonore riesce a vedere in azione le sue corde vocali. «Grazie all'arte - dice sorridendo - ho trovato la mia voce».

Noi all'inferno senza morire - Paolo Di Stefano

Il censimento del 1911 registrava in Italia un tasso di analfabetismo medio del 37,6 per cento, nettamente più alto di quello delle maggiori nazioni europee. Furono l'emigrazione e la guerra a spingere gli illetterati verso la scrittura: una scrittura di necessità, alquanto sgrammaticata, ma non per questo priva di capacità comunicativa, anzi. Lo storico Antonio Gibelli definisce la Prima guerra mondiale «smisurata ed estrema in ogni suo aspetto»: e smisurata lo fu anche per la quantità enorme di scambi epistolari. All'indomani del conflitto, nell'ottobre 1919, «La Lettura», il mensile del «Corriere della Sera», attestò una movimentazione di quasi 4 miliardi di lettere e cartoline postali (messe a disposizione della Croce Rossa) tra quelle inviate dal fronte, quelle spedite dai civili ai militari impegnati in guerra e quelle scambiate tra commilitoni dislocati in diverse parti del fronte. Alla sterminata mole di epistolari bisogna aggiungere i diari e i taccuini privati, scritti a conflitto in corso o a posteriori. Fabio Caffarena, studioso di scritture popolari che ha dedicato un saggio alle Lettere dalla Grande guerra (Edizioni Unicopli), sottolinea come sia possibile, attraverso gli epistolari, «mettere in luce le sfumature della guerra, evidenziare lo scarto che si determina tra il succedersi degli episodi bellici collettivi e i percorsi individuali all'interno dell'evento». L'epidemia della scrittura, aggiunge, contaminò tutti i combattenti, colti e incolti, con peculiarità linguistiche ed emotive del tutto singolari, rappresentando spesso una sorta di acculturazione indotta dalle urgenze pratiche e psicologiche. Certo, la «guerra narrata», come segnala un capitolo del volume di Gibelli L'officina della guerra (Bollati Boringhieri), non è priva di cerimoniali rigidi, formule fisse, moduli stereotipati. È quanto ebbe a osservare con malcelata delusione il critico e filologo viennese Leo Spitzer che, da ex addetto alla censura austriaca, nel 1921 riuni e studiò i documenti epistolari dei prigionieri italiani. Va pur detto che alla rozzezza sintattica e morfologica dei testi - spesso improvvisati nei momenti di pausa e redatti su fogli precari magari appoggiati sulle ginocchia - non corrisponde affatto una piattezza espressiva né una banalità di contenuti. «Scrivere significava essere ancora vivi», annota Caffarena. E d'altra parte le missive di familiari e amici rappresentavano, per i soldati al fronte, la certezza di non essere stati abbandonati dai loro cari». Il repertorio tematico, come si può immaginare, è molto ampio e dipende da vari fattori contingenti e personali. Ma alcuni motivi ricorrenti sono già stati individuati da Spitzer in altrettanti paragrafi del suo studio. Vediamoli con qualche breve estratto. Le rassicurazioni sulla salute e sull'umore: «Io dico che voglio stare allegro e mi faccio sempre coraggio». Le scuse per la cattiva scrittura: «Rosa perdona della mia schifosa calligrafia». L'ansia di avere notizie e la gioia di ottenerle: «Sono con il cuore in mano per ricevere qualche tuo scritto». Il tormento della lontananza: «Och Cuor mio Quanti dolori och quanti pensieri (...) apensare La nostra distanza, la lontananza fra noi miseri e disgraziati». La fedeltà del sentimento: «La vita mi è di peso ma solo a pensare al tuo ritorno mi rianimo». L'attesa speranzosa della pace: «Addio tesoro mio, soltanto mi auguro che presto tuonerà il cannone della pace e della vittoria». E poi: il racconto di un sogno premonitore o di un incubo; la richiesta di una fotografia o il commento di un'immagine. Il grande capitolo dei richiami alla vita familiare in corso: «Il nostro piccolo A. diventa tutti i giorni più grande e grasso ma la cattiveria supera la sua grandezza, egli vorrebbe sempre essere in strada oppure in stalla colle bestie». Le implorazioni d'amore, come questa rivolta da un istriano alla sua sposa: «I vostri cari occhi dicono che non potete esser versa di chi vi ama crudele (...) che un amante più fido di me non potete trovare, dite se avete qualche altro amante se siete impegnata». Le parole di conforto e la condivisione con i compagni di sventura. Il senso di rassegnazione e/o di coraggio: «Nell'uomo allegro c'è lauto. sun sun corda. ame»; le espressioni di una religiosità popolare, spesso ingenua o rituale. E il versante frequentatissimo che riguarda le domande di denaro e di generi alimentari: «Se potete mandatemi due fugase cote soto il fuoco che ame sono tanto oro», implora un soldato padovano da una zona di retrovia; la fame (un argomento su cui Spitzer ha scritto un importante saggio mai tradotto in italiano) e i disagi del cibo: «Caro padre - scrive, alla vigilia di Natale, un soldato in Boemia al genitore genovese - questo anno non si pesta il bacala oggi la vigilia abbiamo mangiato patate con sale perché qua non se ne conosce oglio e per non cundire colopo lardo abbiamo mangiato questo»; le richieste di incarichi e di informazioni pratiche da parte di padri e mariti preoccupati del destino delle terre o dell'officina al paese. Altri esempi? Una bellissima lettera citata da Caffarena e inviata da Gorizia il 17 febbraio 1917 al fratello da Salvatore, un soldato calabrese, testimonia bene la ricchezza dei motivi e dei toni schietti, a tratti incandescenti, concitati, autocommiserativi, involontariamente tragicomici: siete corrivo verso di me io non ti do' torto, però la colpa non è mia se da Catanzaro non ti ho avvertito. La colpa è di quel cornuto del tenenti che l'ultimo giorno che dovevamo partire ci fece uscire dopo le sette (...). Si accenna all'invio di un «pacco con i calzetti di lana», aggiungendo che «adesso ne ho quattro paia e le tengo nascoste per paura che me li rubano perché qui vi è pure la nera». Viene descritta la condizione bellica precaria: «Si va male, le cannonate piovono tutti i momenti di giorno e di notte. Siamo vicini dei nemici. Le Cannonate, tanto delle nostre quanto di quelle austriache passano friscando sopra la nostra testa». Si racconta un «duello» tra aeroplani, uno dei quali «forse ha caduto nelle trincee». Salvatore si sofferma anche sul suo lavoro in un'«officina elettrica», ma precisa che «ci anno fatto pure l'istruzione di lancia bombe ed un giorno abbiamo dovuto sparare due bombe di sopra il ponte dell'Isonzo. Mi anno dato pure la maschera contro i Gas asfissianti. Spero iddio che mi aiuta ma come vedo le cose si stanno complicando». Viene agitato il solito spettro della fame: «A noi per Economia ci danno sempre riso imbrodo (...). Qui alle soldati non basta la pagnotta e pane non se ne trova con i danari». Il denaro non basta: una cipolla costa 4 soldi, 3 soldi un'arancia, 26 soldi la pasta. «Io ho trovato il modo di mangiarmi due gavette perché ce uno amico mio che è cucinieri». Qualcuno è più fortunato di Salvatore, come il contadino di Scicli Adriano Arrabito, che un Natale - lo racconta nel suo diario - si vede recapitare al fronte dalla famiglia un pacco pieno di dolci, aranciata, «citrata ben lavorata», fichidindia «di ottima qualità», condividendo

tutto con i commilitoni. Adriano è uno spirito notevolmente più ottimista di Salvatore, che non risparmia al fratello le proprie ansie. Il giovane Arrabito, finito in una trincea della val d'Assa, preferisce affidarsi all'afflato religioso (protestante) e all'amore cieco per i suoi genitori (a cui invia 20 delle 43 lire mensili che riceve): «Il mio pensiero era sempre rivolto verso la mia cara famiglia che tanto amavo di vero cuore»; si lascia catturare dalla bellezza del paesaggio, «alberi di pini, cime di diversi montagni, cielo e terra»; apprezza i lamponi e «le funghie porcine». Aspetta un cenno di consenso a proposito di un agognato fidanzamento a distanza con Maria e quando riceve la lieta novella, gioisce: «A tale notizia il mio cuore provò tanta gioia perché il mio proponimento avviava verso il mio desiderio d'amore». Linguaggi poveri, ma ad alta temperatura espressiva. Rare (certo, anche per lo spauracchio della censura) le esplicite condanne del conflitto o le invettive antipatriottiche, anche se, d'altro canto, la guerra non viene generalmente sentita come un ideale cui aderire con ardore: consapevolezza, piuttosto, realismo, un atteggiamento ben lontano da certe manipolazioni monumentalizzanti ufficiali. O qualche rimpianto per la vita civile lasciata al paese, come si intuisce leggendo la prosa decisamente malferma del contadino roveretano Massimiliano Segà, che pensa e ripensa al bestiame e ai terreni di casa: «Io stava bene senza reztarhge un ssoldo a nenssuni in fatti dormiva tranquillo, e desso ssono un poveretto ridotto senza niente». Spesso e volentieri, i disagi e i pericoli vengono invece taciuti a beneficio della tranquillità dei familiari, i quali però a volte riescono a cogliere l'inquietudine tra le righe. È il caso di Angela Gottero, la quale il 19 dicembre 1915 da Bibiana (Val Pellice) scrive al marito Luigi, fante contadino che in una lettera precedente aveva alluso a dieci giorni di combattimenti: «Si vede proprio che non mi vuoi spaventare perché non mi parli di niente di come ai passato quei 10 giorni beati ma il mio cuore mi dice che abbi volontà di dirmi tantissime cose ma che non abbi il coraggio». Probabilmente Angela ha ragione. In altri casi, la reticenza non riesce a trattenere la potenza tracimante dell'angoscia: «Non posso racontarti tante cose ti dico solo che sono caduto nell'inferno senza morire», scrive un prigioniero da Feldbach a Candiolo (Torino). E se c'è viceversa chi esibisce baldanzosamente la propria crudeltà («Statemi a sentire come ebbi la bella sorte di poter sparare a un zuccone e vederlo nella propria trincea cadere a terra»), altri ammettono il trauma e la dolorosa responsabilità. Come quel tale Molinari che racconta alla moglie di aver dovuto fucilare, con altri sei soldati, un commilitone sospettato di voler fuggire: «Poverino si vede che non aveva proprio coraggio, e per cuesto a avuto la fucilazione al petto; lanno fatto sedere su di una pietra e la è bisognato spararci per forza perché dietro di noi cera la mitragliatrice, e poi siè comandati non bisogna rifiutarsi, ma per questo io son molto dispiaciuto ben che ne ò visti tanti di morti, ma così mi ha fatto senso a letà di 34 anni... bisogna anche essere asasini».

Sempre più droni nei cieli. Ma c'è chi li proibisce - Davide Sher

Spesso associati ai modelli letali da guerra, i droni sono robot volanti teleguidati che non godono di un'ottima fama tra gli organi d'informazione. Esiste però un numero già molto elevato di professionisti che li utilizza per svolgere una sempre più ampia gamma di lavori utili e, nelle emergenze, anche per salvare vite umane. Intanto, per un pubblico crescente di hobbisti, i droni rappresentano il giocattolo definitivo. **Dove volano i droni.** Questo traffico celeste in crescita esponenziale non è stato ancora ufficialmente regolamentato, negli Usa, dalla Federal Aviation Administration, che si limita, per ora, a dire che ogni aeromodello deve restare sotto i 400 piedi d'altitudine (circa 150 metri). Così gli enti pubblici e privati si auto-regolamentano, dando luogo anche a situazioni estreme. Ha fatto clamore il recente caso del Parco Yosemite in California e di alcuni altri parchi naturali, che ne hanno vietato completamente l'utilizzo per tutelare l'habitat di specie rare come le aquile calve o i falchi pellegrini. Da questo punto di vista in Italia, dove i droni vengono già usati per moltissime attività in ambito civile (ad esempio per prevenzione e interventi in emergenza incendi, rilevamenti e ricerche scientifiche o riprese cinematografiche), siamo più avanti. L'Ente nazionale per l'aviazione civile (Enac), che li riconosce ufficialmente con l'acronimo Apr (Aeromobile a pilotaggio remoto), ha appena varato il nuovo regolamento, in cui distingue tra i velivoli radiocomandati destinati a scopi ricreativi e sportivi (che vengono definiti aeromodelli) e quelli destinati alle attività professionali e lavorative (gli Apr, appunto) per i quali è richiesta una polizza assicurativa e un patentino. **Database per i modelli stampabili.** Eppure l'utilizzo civile dei droni resta un fenomeno inarrestabile, tanto che, sul fronte opposto, il Department of Homeland Security (Dhs) - cioè il dipartimento per la Sicurezza interna - ha chiesto alla società internazionale Spie di creare un modello adattabile che permetta di realizzare droni in 3D su misura per le specifiche esigenze di ogni diverso tipo di emergenza. Il sistema conterrà, infatti, una libreria di design di robot e droni, insieme a elementi interattivi, e a un database con tutte le istruzioni per modellazione digitale, assemblaggio e controllo remoto. Oggi i robot sono già usati in molte situazioni d'emergenza, ma selezionare e pre-posizionare robot di supporto con le caratteristiche più adatte in ogni singola situazione può risultare complesso e costoso. Tanto più che ogni particolare emergenza richiede robot con abilità differenti, come ad esempio la capacità di trasporto adatta o particolari tipi di sensori. Così il Dhs sta sviluppando il database che conterrà tutti i multipli design di robot e device da usare per fini commerciali civili o governativi. In queste librerie troveranno posto anche i design di sviluppatori terze parti, che potranno mantenere i diritti e persino ricevere pagamenti nel caso uno dei loro design venga effettivamente utilizzato. Non tutti i componenti dei robot potranno essere stampanti in 3D. Per esempio i motori e i sensori dovranno essere già assemblati. Il database includerà quindi una lista comune di tutti questi oggetti non stampabili (per ora) per standardizzare il più possibile i processi produttivi. **La fiera dei droni a Roma.** Per dimostrare l'attuabilità del progetto al Dhs, Spie ha realizzato un drone a sei eliche in grado di trasportare un kit di soccorso per emorragie e traumi. Il Raptr (Remote Aerial Payload Transport Robot) integra una videocamera per inviare immagini all'operatore e all'unità di controllo che ne permette anche il volo autonomo, seguendo waypoint (marchi) pre-impostati. Stamparlo in 3D lo renderà facilmente adattabile alle varie missioni, modificandone la capacità di carico in base alle esigenze. Creare modelli 3D dei droni sta diventando un hobby sempre più diffuso anche in Italia. Appassionati e professionisti si incontreranno al Drone & Expo Show, che si terrà a Roma il 24 e 25 maggio.

Chernobyl: la natura (in parte) si adatta alle radiazioni - Carola Traverso Saibante

Gli animali di Chernobyl si adattano all'ambiente radioattivo, in una sorta di «selezione non naturale» che ha portato a cambiamenti evolutivi in alcune specie d'uccelli. Lo ha rivelato lo studio appena pubblicato dell'équipe di Tim Mousseau, biologo dell'università della Carolina del sud. A 28 anni dal disastro nucleare - il cui anniversario è ricorso pochi giorni fa - la ricerca scientifica fa nuova luce su come la natura stia reagendo a quella tragedia. **Selezione «innaturale».** Lo scienziato Timothy Mousseau frequenta l'area interdetta di Chernobyl dal 1999, un'area dove in dieci giorni si assorbe dall'ambiente una quantità di radiazioni pari a quella che si riceve in un anno intero negli Stati Uniti da tutte le fonti radioattive messe insieme. Un'area off-limits, dunque, perfetta però per studiare le conseguenze a lungo termine delle radiazioni. La natura, nelle piane puntellate di pini e acacie che si estendono per chilometri dal sito dell'impianto - e dove centinaia di villaggi sono stati abbandonati - si riprende a ritmi molto più lenti di quanto ci si sarebbe aspettato. Mousseau ha pubblicato oltre 50 studi sulle modificazioni avvenute nelle creature che tuttora abitano quegli ambienti, e in particolare la maggior frequenza di tumori e anomalie fisiche, come i becchi deformati degli uccelli. Per non parlare del declino di intere popolazioni d'uccelli, d'insetti e di ragni, alcune delle quali si sono localmente estinte. **Qualcuno prospera.** Il più recente studio, pubblicato su *Functional Ecology*, dimostra però che alcune specie d'animali si sono adattate all'ambiente radioattivo, e le loro popolazioni stanno ora prosperando. «Alcune specie di uccelli hanno esibito una risposta adattativa all'esposizione alle radiazioni ionizzanti, e in aree contaminate ora mostrano livelli di stress ossidativo e di danno genetico inferiori rispetto a conspecifici che vivono in aree meno contaminate», spiega Andrea Bonisoli Alquati, uno dei ricercatori dell'Università della Carolina del Sud. «Ciò è sorprendente, in quanto si tratta della prima dimostrazione di una simile risposta a condizioni di contaminazione radioattiva in una qualunque specie di vertebrati». In generale, l'esposizione cronica alle radiazioni ionizzanti deteriora gli antiossidanti, il che provoca maggior danno all'organismo. **Antiossidanti.** I ricercatori hanno analizzato i livelli di glutazione (Gsh), uno dei più importanti antiossidanti, in sedici specie d'uccelli esposti alle radiazioni di Chernobyl. Risultati: in alcune di esse i livelli di Gsh sono aumentati, la forma fisica dei volatili di conseguenza migliorata, mentre lo stress ossidativo - la condizione patologica causata dalla rottura dell'equilibrio fisiologico - e i danni al Dna diminuivano. Da cosa può dipendere la differenza nell'evoluzione adattativa tra una specie d'uccelli e l'altra? Con effetti solo deleteri su alcune, e mutamenti benefici da parte di altre? «Secondo la nostra analisi, le caratteristiche fisiologiche, morfologiche e comportamentali delle diverse specie possono predirne la risposta all'esposizione alle radiazioni», spiega Bonisoli Alquati, che ha visitato diverse volte sia Chernobyl che Fukushima. «Tra i caratteri che abbiamo analizzato, ad esempio, figurava il tipo di pigmenti prevalenti all'interno delle penne: differenze nelle caratteristiche chimiche delle melanine incorporate nelle penne, che in larga parte dipendono dalla colorazione specie-specifica, spiegano i requisiti di ciascuna specie in termini di antiossidanti e determinano il tipo di risposta. A parità di radiazioni, le specie con una minore concentrazione di feomelanina, una particolare variante la cui sintesi richiede antiossidanti, hanno livelli più elevati di stress ossidativo e di danno genetico. Altri caratteri ecologici, tra i quali, la dieta, il sistema socio-sessuale e le abitudini migratorie potrebbero anch'essi spiegare le differenze». **Dall'Ucraina al Giappone.** Gli studi di Mousseau non riguardano solo gli uccelli - che insieme alle farfalle sono particolarmente sensibili alle radiazioni - ma anche altri animali e piante. E non solo a Chernobyl: dopo il disastro nucleare di Fukushima, la ricerca si è spostata anche in Giappone, e importanti studi comparativi sono in corso. «I nostri studi precedenti hanno mostrato una vasta gamma di effetti negativi conseguenti all'esposizione alle radiazioni per la maggior parte delle specie», ha dichiarato Mousseau. Tali effetti includono la riduzione delle dimensioni del cervello, un aumento della frequenza dei tumori, e una riduzione della fecondità e dell'aspettativa di vita. «Le nuove osservazioni non suggeriscono che questi uccelli non siano colpiti negativamente. Risposte positive e negative non si escludono a vicenda quando si parla di evoluzione». **Dagli animali agli esseri umani.** Gli scienziati sottolineano la rilevanza di queste informazioni per una migliore comprensione dell'impatto degli incidenti nucleari sulle popolazioni umane, e per le risposte da parte della sanità pubblica. Con tutte le cautele del caso: «Il risultato di una risposta adattativa da parte di alcune specie di uccelli non deve però generare ottimismo per quanto riguarda le conseguenze dell'esposizione alla contaminazione radioattiva nell'uomo», asserisce Bonisoli Alquati. «La maggior parte dei progressi della tecnologia e della medicina sono finalizzati esattamente a sottrarci dalla pressione della selezione naturale da parte degli agenti esterni. I tempi, in ogni caso, sarebbero ben più lunghi che per gli uccelli, che hanno tempi di generazione molto più brevi».

Gli anelli colorati vicini alla Terra. La bellezza svelata di Saturno - Giovanni Caprara

Saturno, il pianeta inanellato e il più affascinante del nostro sistema solare, sabato sera nel suo viaggio celeste è passato alla minima distanza dalla Terra (1,33 miliardi di chilometri). Era cioè in opposizione, vale a dire allineato dopo il Sole e la Terra. Quest'anno era l'unica volta che accadeva: succede ogni anno, la prossima è prevista il 23 maggio 2015. Una buona opportunità, dunque, per osservarlo anche nelle prossime serate a occhio nudo tra le stelle della costellazione della Bilancia. Per questo l'Associazione Stellaria di Perinaldo (Imperia) si è fatta promotrice, come accade dal 2012, dell'iniziativa «Occhi su Saturno» organizzando eventi e serate nella Penisola in collaborazione con l'Istituto nazionale di astrofisica. **La foto.** Ma c'è un'altra importante ricorrenza. Dieci anni fa la sonda Cassini della Nasa arrivava, dopo un volo di sette anni, in orbita saturniana e il 30 giugno 2004 trasmetteva una magnifica immagine ravvicinata degli anelli che ora l'ente spaziale ha diffuso come «Image of the day», foto del giorno, per ricordare la grande tappa raggiunta; ben oltre ogni previsione, anche per le scoperte compiute. La fotografia è una tavola di magnifici colori che mostra le impercettibili variazioni della fascia che circonda il secondo più grande pianeta del nostro sistema dopo Giove e attentamente osservato dalla remota epoca dei babilonesi. **Da Galileo a oggi.** A intravedere gli anelli ci arrivava Galileo Galilei agli inizi del Seicento grazie al suo cannocchiale. Ma il suo occhio coglieva solo due macchie ai lati che interpretava come due lune. Ci riuscirà invece, poco dopo, l'olandese Christian Huygens grazie a un telescopio più potente col quale troverà pure Titano, la seconda luna più grande del sistema solare e l'unica con

un'atmosfera. Ma l'altro illustre astronomo che ha segnato la storia del corpo celeste è l'italiano Gian Domenico Cassini, nato proprio a Perinaldo, in provincia di Imperia, nel 1625, e diventato poi direttore dell'Osservatorio di Parigi. Cassini, infatti, scopriva le quattro lune saturniane - Giapeto, Rea, Dione e Teti - e anche la più evidente interruzione della fascia degli anelli chiamata poi «divisione Cassini». **La sonda Cassini.** Proprio per celebrare il valore dello scienziato la Nasa battezzava col suo nome la sonda destinata alla più importante missione di esplorazione dell'affascinante mondo coinvolgendo nella partecipazione l'agenzia spaziale europea Esa e italiana Asi. Il robot cosmico, un gigante alto quasi sette metri, partiva da Cape Canaveral nell'ottobre 1997, seguendo le orme delle due precedenti sonde della Nasa, Pioneer-11 e Voyager, che per prime si avvicinavano a Saturno. Tuttavia erano gli occhi elettronici di Cassini a compiere una vera rivoluzione nella conoscenza del pianeta più bello del cielo con una serie di scoperte che ancora prosegue perché il robot funziona perfettamente e continua a stupirci. **La luna Encelado.** L'ultima è del mese scorso quando sotto i ghiacci della luna Encelado un gruppo internazionale di astrofisici guidati da Luciano Iess dell'Università Sapienza di Roma individuava sotto la coltre gelata un imponente lago di acqua liquida duecento volte più grande del lago di Garda. E prima, tra i molti risultati (tra cui diverse lune che portano il totale a circa 150), fotografava nuovi anelli e laghi di metano su Titano sul quale aveva fatto scendere nel 2005 la capsula Huygens dell'Esa. Nonostante tutto il viaggio di Cassini sta per finire. Nel 2017 la Nasa ha deciso di farlo precipitare tra le nuvole di Saturno dopo aver sorvolato da vicino gli anelli. Così ci rivelerà i dettagli dell'esile fascia di materia spessa appena una ventina di metri formata da polveri, ghiaccio e carbonio con frammenti variabili dal microscopico ad alcuni metri. E allora sarà un'emozione perché vedremo immagini da fantascienza.

Abbracciatevi nel sonno e sarete felici - Cesare Peccarisi

Vissero felici e contenti per tutta la vita perché di notte si addormentavano tenendosi per mano, oppure incrociando i loro piedi o, ancor meglio, abbracciati. Sembra una bella favola e invece è quanto emerge da uno studio presentato all'International Science Festival di Edimburgo sul comportamento notturno della coppia eterologa condotto su oltre mille persone dai ricercatori dall'università inglese di Hertfordshire diretti da Richard Wiseman, che hanno dimostrato come il 94% di chi mantiene un contatto fisico con il partner durante il sonno poi vive un rapporto di coppia più soddisfacente rispetto a chi invece non lo fa, la cui soddisfazione non va oltre il 68%. **Partner vicini e lontani.** I modi per restare in contatto nel sonno sono molti: il 42% schiena contro schiena, il 31% tenendosi per mano o spalla contro spalla e il 4% abbracciati. Ha importanza anche la distanza a cui si mantengono quelli che dormono senza sfiorarsi: chi resta al di sotto di 2 cm e mezzo, il 20% del campione esaminato, ha un rapporto felice nell'86% dei casi, mentre non superano una felicità del 66% quelli che dormono a oltre 75 cm di distanza l'uno dall'altro, il 2% dei partner esaminati. **Diversa forma di relazione.** Informarsi sul modo di dormire della coppia può, secondo gli autori, diventare una semplice, ma efficace modalità d'indagine sulle problematiche del rapporto a due, da cui trarre anche indicazioni sulla personalità dei coniugi: chi, per esempio, tende ad abbandonarsi fra le braccia del partner è fondamentalmente un/una estroverso/a. «Le informazioni raccolte dal medico di coppia sul rapporto fra le posizioni assunte dai due compagni nel sonno e la qualità della loro relazione - dice Wiseman - possono gettare nuova luce su ciò che realmente avviene nella loro psiche. È una grande novità considerare il sonno come una diversa forma di relazione e non più semplicemente come un intervallo di coscienza in cui non succede nulla».

Una «Tempesta» che abbatte qualsiasi barriera - Ruggero Corcella

«Siamo fatti anche noi della materia di cui son fatti i sogni; e nello spazio e nel tempo d'un sogno è racchiusa la nostra breve vita»: così sussurra Prospero a Miranda nella Tempesta di Shakespeare. E di questa impalpabile, straordinaria, materia sarà fatto anche l'adattamento del capolavoro del bardo di Stratford Upon Avon messo in scena dagli utenti sordociechi e pluriminorati psicosensoriali della Lega del Filo d'Oro ad Osimo (Ancona) il 14 maggio prossimo (ore 15.30, Teatro La Nuova Fenice - Piazza Marconi, 1). **Un'esperienza europea.** Lo spettacolo ha lo scopo di diffondere e sviluppare la cultura del teatro a beneficio delle persone con pluriminorazioni psicosensoriali ed è frutto del Progetto Europeo IMAGINE MDVI (acronimo per: *An Inclusive forum to develop Movement, Action, Gesture, Improvisation, Negotiation and Expression of Multiple Disability Visual Impairment adults*, ovvero un Forum Inclusivo per lo sviluppo di Movimento, Azione, Gesto, Improvvisazione, Negoziazione e Espressione in Adulti con Menomazione Visiva e Disabilità Multipla), in cui la Lega del Filo d'Oro rappresenta l'Italia insieme a Germania, Scozia e Francia. «Si tratta di un progetto biennale - spiega Patrizia Ceccarani, direttore del Centro di riabilitazione di Osimo -. MDVI è un gruppo nato 14 anni fa, tra Centri e Servizi proprio per le persone con pluriminorazione psicosensoriale. Noi lavoriamo sulla sordocecità, gli altri più sulle problematiche visive abbinate ad altri problemi: disabilità cognitiva, disabilità motoria e qualcuno anche disabilità uditiva. Chi di noi ha un'idea, la mette sul tavolo e poi con gli altri si discute se sia interessante e potrebbe servire proprio per costruire un progetto: il 30 aprile, ad esempio, abbiamo presentato all'Unione europea la candidatura di un nuovo progetto sulla pluriminorazione e i problemi psicologici e comportamentali». **I risultati.** L'obiettivo del progetto è stato quello di sfidare e in molti casi cambiare la percezione del concetto di teatro, in modo da poter includere gli attori con disabilità visiva associata ad altre patologie. In particolare si è esaminato il significato del teatro in ogni cultura, cercando nelle pratiche di ogni partner, la condivisione di idee, nonché quella di un "terreno" comune. Attraverso la discussione, la condivisione di foto e filmati sull'esperienza del teatro, i partner hanno dimostrato di lavorare seguendo le stesse modalità e gli stessi obiettivi, pur avendo gli utenti caratteristiche diverse. I risultati di questo lavoro sono confluiti nelle Linee guida, che saranno presentate mercoledì. «Si tratta di consigli, risorse e materiali - dice Patrizia Ceccarani - che dovrebbero essere tenuti in considerazione quando si va a fare formazione per futuri attori: come fare, quali sono i punti da gestire, quali possono essere le strategie, da dove si parte e dove si può arrivare. Riteniamo possano essere suggerimenti utili ai professionisti che lavorano con i gruppi MDVI nell'ambiente teatro». **Perché Shakespeare.** «Abbiamo scelto la Tempesta, perché non è così semplice - racconta la direttrice del Centro di Osimo -: ognuno dei quattro gruppi di associazioni partecipanti al

progetto l'ha adattata al suo. Noi abbiamo avuto una persona sordocieca - è anche nostro dipendente, perché ha tutta una sua storia diversa dagli altri quindi cognitivamente è più che nella norma-, che ha semplificato anche per gli altri il testo della Tempesta lasciando però integro il ruolo principale degli interpreti. Da noi ci sono anche ragazzi sordociechi che recitano e, come sempre, abbiamo dato importanza a tutto il discorso sensoriale: la tempesta è prodotta con un grande telo di plastica che procura un certo tipo di sensazione, vibrazioni, musiche quindi c'è un grande coinvolgimento scenico soprattutto a livello sensoriale. In maniera diversa coinvolgiamo anche bambini o persone che sono minorati con più problemi, magari bambini che possono rendersi conto di alcune situazioni ma non parlano, oppure persone che hanno sempre bisogno di essere gestite dagli altri ma che comunque capiscono una situazione particolare, diversa dal solito. Sul palco ci saranno quindi una ventina di persone, compresi i volontari perché i nostri ospiti hanno bisogno di avere accanto qualcuno, anche se alcuni di loro parlano o si esprimono con la lingua dei segni o con il corpo. C'è una ragazzina, Milena, che ha una voce molto bella per cui lei durante l'interpretazione canta anche». **Il gran finale a più voci.** Ogni partner del progetto ha creato un adattamento, adeguato al proprio gruppo di utenti, filmato e fotografato le prove. Anche la rappresentazione di mercoledì perciò sarà "a più voci". Partiranno per primi i francesi. Poi Germania e Scozia diranno cosa hanno fatto attraverso un filmato, perché non sono riusciti a portare gli utenti dei loro Centri. Il gruppo teatrale Kalorama della Lega del Filo d'Oro di Osimo chiuderà lo spettacolo. Allora, toccherà al pubblico scatenare la "magia" del teatro grazie agli applausi. Proprio come Prospero chiede nell'epilogo della Tempesta, riferendosi alla prigionia di Calibano e di Ariel, e al suo confinamento sull'isola: «Ora i miei incanti son tutti spezzati, e quella forza che ho è mia soltanto e assai debole. Ora senza dubbio potete confinarvi qua o farmi andare a Napoli. Non vogliate, giacché ho riavuto il mio ducato e perdonato al traditore, che io resti ad abitare, in grazia del vostro magico potere, questa isola; ma liberatemi da ogni inceppo con l'aiuto delle vostre valide mani. Un gentil vostro soffio deve gonfiar le mie vele, altrimenti fallisce il mio scopo che era quello di divertire. Ora non ho spiriti a cui comandare, né arte da far incantesimi, e la mia fine sarà disperata a meno che non sia soccorso da una preghiera che sia così commovente da vincere la stessa divina misericordia e liberare da ogni peccato. E come voi vorreste esser perdonati di ogni colpa, fate che io sia affrancato dalla vostra indulgenza».

Repubblica - 12.5.14

Tumore al seno, ricercatori Usa alle donne: "Attenzione a queste 17 sostanze"

WASHINGTON - Gli scienziati americani hanno individuato le sostanze chimiche più cancerogene presenti nell'ambiente quotidiano che le donne dovrebbero evitare per ridurre il rischio di contrarre il cancro del seno. La ricerca, pubblicata oggi dalla rivista *Environmental Health Perspectives*, elenca le 17 sostanze chimiche da evitare e offre consigli alle donne su come limitare la loro esposizione. Si tratta di prodotti chimici come benzina, gasolio e altre sostanze emesse dalle autovetture, così come di ignifughi, tessuti antimacchia, solventi, vernici e derivati di disinfettanti utilizzati nel trattamento dell'acqua potabile. "Questa ricerca offre una roadmap per la prevenzione del cancro al seno identificando prodotti chimici a cui le donne sono più spesso esposte e mostra anche come misurare tale esposizione - ha spiegato l'autore dello studio, Ruthann Rudel, direttore della ricerca al Silent Spring Institute del Massachusetts - queste informazioni indirizzeranno le iniziative volte a ridurre l'esposizione ai prodotti chimici legati al cancro al seno e aiuteranno i ricercatori a studiarne gli effetti sulle donne". Nello studio, i ricercatori danno una serie di consigli utili. E' importante limitare l'esposizione come benzina, gasolio e altre sostanze emesse dalle autovetture. Quando si cucina è bene utilizzare la cappa e evitare di consumare troppi alimenti cotti con il barbecue. Non andrebbero comprati mobili, come poltrone o divani, che contengano poliuretano e va controllato che non siano stati trattati con ignifughi. Scegliere una tintoria che non utilizzi percloroetilene o altri solventi. Scegliere un filtro a carbone per ripulire l'acqua prima di consumarla. Ridurre il più possibile l'esposizione alle polveri che si trovano nelle abitazioni. A casa è bene togliersi le scarpe e quando si passa l'aspirapolvere va utilizzato un filtro Hepa (High Efficiency Particulate Air filter) un sistema che filtra le particelle solide, dannose per la salute. Il tumore al seno è la seconda causa di morte per cancro nelle donne degli Stati Uniti, con una stima di 40.000 casi di decesso nel 2014, secondo l'Istituto nazionale del cancro.

Cuore, salvati dalle cellule cresciute su un chip - Silvia Bencivelli

Il cuore su un chip. Cellule cardiache di un malato fatte crescere al di fuori del suo corpo. È l'ultimo passo avanti della scienza verso la medicina personalizzata. Un gruppo di ricercatori, esperti di cellule staminali e di ingegneria biomedica, è riuscito a ricreare in laboratorio il tessuto cardiaco di un paziente che può essere usato per studiare nel dettaglio la sua malattia. È una tecnologia che, in un futuro non troppo remoto, potrà essere usata anche per curare. Il lavoro è stato condotto soprattutto all'università di Harvard, al Children's Hospital, ed è stato pubblicato dalla rivista *Nature medicine*. I ricercatori sono partiti dalla rarissima sindrome genetica di Barth, che colpisce i bambini di sesso maschile e non conosce terapia. La malattia è causata dal difetto di un gene che serve a produrre una proteina di nome Tafazzina: isolata in Italia nel 1996 dopo una lunga e faticosa ricerca, fu chiamata così in uno slancio di autoironia dai ricercatori, che si richiamavano a Tafazzi e al suo autolesionismo (come se il gruppo volesse dire "ma chi ce l'ha fatto fare..."). La Tafazzina serve a far funzionare le cellule delle ossa e dei muscoli, e in particolare quelle cardiache. Di conseguenza, i bambini con la sindrome di Barth hanno un grave difetto al cuore. I ricercatori americani hanno preso due bambini malati e hanno prelevato loro alcune cellule della pelle. Grazie alle tecniche di riprogrammazione cellulare (quelle che riportano le cellule indietro nel tempo, a quando non erano ancora differenziate, come nell'embrione) le hanno trasformate in staminali. Anche queste staminali, come tutte le cellule del corpo dei bambini malati, erano portatrici del difetto del gene per la Tafazzina. Poi, invece di farle crescere una per una su una piastra di laboratorio, le hanno messe su un chip ricoperto di proteine umane capaci di simulare l'ambiente naturale del

cuore. E le hanno fatte crescere tutte insieme, a produrre un vero e proprio lembo di tessuto cardiaco funzionante. O meglio: funzionante come lo è nei bambini con sindrome di Barth, quindi con poca forza per contrarsi. Ma proprio questo ha mostrato che si trattava di una copia esatta del tessuto malato. A riprova, i ricercatori hanno introdotto la Tafazzina nelle cellule e hanno visto che il difetto di contrazione guariva, confermando l'origine della malattia. Poi hanno studiato nel dettaglio i difetti causati dalla sua mancanza e individuato con precisione i meccanismi cellulari che fanno ammalare le cellule in quei singoli pazienti, che non necessariamente sono sempre gli stessi. Da qui, dicono, si apre una nuova strada per la cura delle malattie del cuore. Una strada che sarà sempre diversa, paziente per paziente. Perché, spiegano i ricercatori, poter avere un pezzo di tessuto è tutto un altro discorso rispetto alla possibilità di studiare le singole cellule. Ed è questo il senso della tecnologia chiamata organ-on-a-chip: una tecnologia, cioè, che permette di partire da una cellula staminale del singolo paziente e di avere un modello esatto di quello che succede nei suoi tessuti difettosi, e solo nei suoi.

Dolore in ospedale per due bambini su 3, un problema spesso ignorato

Elvira Naselli

MINORCA - Soltanto un bambino su tre, sui cinque milioni che ogni anno arrivano nei Pronto soccorso italiani, riceve un farmaco contro il dolore, e questo nonostante sia proprio il dolore la prima causa di accesso per gli under 14. In un caso su cinque non entra neppure in cartella clinica, in quasi la metà dei casi (47%) non viene applicato un protocollo per trattarlo. Sono alcuni dei dati raccolti in 19 Pronto soccorso italiani dal 2010 al 2013 e presentati a Minorca - dove è in corso il quarto Multidisciplinar Pain Meeting - dal gruppo di studio Piper (Pain in Pediatric Emergency Room) che, con il contributo del ministero della Salute e di Angelini farmaceutica, ha realizzato un video dal titolo "Dolore? No, grazie", da oggi in distribuzione nei Pronto soccorso italiani. Un video per medici e genitori. Tre minuti, sottotitolati in italiano per poter essere compresi anche in contesti rumorosi, in cui l'attrice Paola Minaccioni cerca - grazie a disegni facilmente comprensibili a tutti - di far capire a medici, infermieri, ma anche a genitori e bambini stessi che il loro dolore non sarà sottovalutato o considerato un capriccio. E che esistono delle scale per misurare il dolore dei bambini di ogni età (le tre approvate dal ministero e universalmente utilizzate, per Android e Ios, scaricabili anche gratuitamente sul sito www.sarnepi.it). **Gli antidolorifici.** "Il nostro obiettivo - premette Franca Benini, coordinatrice del gruppo Piper e responsabile del centro regionale Veneto di Terapia antalgica e cure palliative pediatriche all'università di Padova - è far considerare il dolore come il quinto parametro vitale nella fase di accesso al pronto soccorso. Per questo Piper ha preparato delle raccomandazioni, stilate tenendo conto della letteratura scientifica e delle conoscenze attuali sulla gestione del dolore pediatrico, che riguardano procedure che i bambini temono molto e che però sono molto frequenti in ospedale, come le iniezioni o le suture. Lo scopo - considerato che in media occorrono ben 50 minuti prima che i piccoli pazienti siano visitati da un medico di Pronto soccorso - è accelerare l'utilizzo dei farmaci anti dolore delegando agli infermieri la somministrazione di prodotti sicuri e ben tollerati. Oggi c'è ancora paura a dare antidolorifici ai più piccoli per paura degli effetti collaterali anche se in realtà somministriamo poi moltissimi farmaci ai nostri figli senza preoccuparci delle possibili conseguenze. Trattare il dolore come sintomo invece, non solo è etico nei confronti di un bambino che soffre, ma riduce la permanenza in ospedale, accelera la guarigione ed evita che da adulti si abbassi la soglia del dolore". "Evitare disparità di trattamento tra Regioni". Il gruppo Piper ha analizzato i dati dei Pronto soccorso dalla fase di triage a quella di dimissione scoprendo che la somministrazione di antidolorifici avviene solo nel 4 per cento in fase di triage, nel 24 in pronto soccorso, nel 3 per cento in osservazione breve intensiva, nello 0,4 in un momento sconosciuto mentre sale al 67% dei casi per la prescrizione a domicilio. "È evidente che, nonostante la legge 38 del 2010, ci sia ancora un sottodimensionamento del problema dolore, soprattutto in pediatria - premette Marco Spizzichino, dirigente dell'ufficio "Cure palliative e terapia del dolore" del ministero della Salute - per questo è importante distribuire le nuove raccomandazioni a tutte le strutture sanitarie del Paese ed evitare disparità di trattamento tra Regioni, oggi esistenti, persino per interventi molto semplici come un banale prelievo di sangue".

Terapia del dolore e oppioidi. Ancora più problematico l'utilizzo in fascia pediatrica di farmaci come gli oppioidi, utili per dodicimila bambini e ragazzini under 18 che, spesso per un tumore, hanno bisogno di cure palliative e terapia del dolore. "In Europa l'impiego di oppioidi nei bambini è off label ovunque, fuori dalla registrazione ufficiale - spiega Guido Fanelli, presidente della commissione Terapia del dolore e cure palliative del ministero della Salute - e alle aziende che vogliono commercializzare questi farmaci in ambito pediatrico viene richiesta una tassa annua che supera i possibili guadagni, considerato il basso numero di pazienti, cosa che ne limita molto l'accesso sul mercato. Ora, però, l'Emea, l'agenzia per i farmaci europea, ha deciso di considerare il dolore pediatrico che richiede oppioidi come una malattia rara, riducendo le spese per i produttori e facilitando l'utilizzo di questi farmaci. Una svolta che aiuterà a dare sollievo a questi piccoli pazienti". **In Italia raccolta di firme dei pediatri.** Svolta che però nel nostro Paese sconta una fobia e un pregiudizio nei confronti dei farmaci oppioidi, temuti per possibili abusi. Tanto che i pediatri si stanno attivando con una raccolta firme per ridiscutere l'esclusione da parte dell'Aifa all'uso del protossido di azoto, gas raccomandato da tutte le linee guida internazionali per il dolore da procedura per il bambino e largamente utilizzato nei pronto soccorso per prelievi, incannulamenti, medicazioni di ferite, riduzione di fratture minori, suture. Il divieto riguarda tutti i medici, tranne dentisti e anestesisti mentre nel mondo è usato persino dagli infermieri.

La Stampa - 12.5.14

Papa Francesco, la sfida della bellezza - Michele Brambilla

MILANO - Parlano la stessa lingua anche se uno è spagnolo dell'Estremadura e l'altro è argentino. Oggi, al Salone del libro, don Julián Carrón, 64 anni, dal 2005 successore di don Luigi Giussani alla guida di Comunione e Liberazione, presenterà *La bellezza educherà il mondo*, (Emi, pp. 64, € 5,90), una raccolta di interventi dell'allora arcivescovo di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio. Sarà l'occasione per fare il punto sulla Chiesa a un anno di distanza da un

conclave che sembra averla rivoluzionata. «La prima questione», mi dice Carrón, che incontro nella sede di CI a Milano, «è l'imponenza di un fatto che tutti ci ha sorpresi». Parla proprio così, come Francesco, dice prima «tutti» - o «solo», o «sempre» - e poi il verbo. Siamo seduti a un tavolino, alle sue spalle è appeso un ritratto di don Giussani, il «Gius» come lo chiamano ancora i suoi, mentre Carrón, che nonostante l'eccellente italiano non può non tradire l'accento castigliano, sembra che lo chiami «lussani». È un uomo gentile, sorride sempre. **Don Carrón, qual è il primo risultato, se così si può dire, del papato di Bergoglio?** «In poco tempo papa Francesco è riuscito, con i suoi gesti, a porsi come un testimone disarmato della potenza della fede». **Perché disarmato?** «Perché solo poggia sulla potenza della testimonianza. Non poggia su una politica di egemonia. Francesco crede che la testimonianza abbia in sé una potenza che può essere capita da tutti. Sa interloquire, con la sua semplicità, con il cuore di ogni uomo». **La gente lo percepisce come sincero?** «Mi pare evidente che sì, lo percepisce come sincero. La gente ha capito che i suoi gesti non sono appariscenti, ma hanno dentro l'accento della verità. Il cuore dell'uomo è in grado di intercettare il vero. Quindi, ha capito subito che Francesco non recita, che è davvero così. Sarebbero troppo le cose da recitare!». **Lo conosceva già, prima che diventasse Papa?** «No, non avevo mai avuto contatti con lui. So che in Argentina aveva presentato qualche libro di Giussani. Ma noi sentiamo con lui una particolare sintonia, una forte sintonia. Primo, per la centralità di Cristo sulla quale il Papa ha insistito tanto in questi mesi. Per il suo grande desiderio che l'annuncio di Cristo raggiunga ogni uomo. E poi, Francesco sottolinea quelle che lui chiama le periferie esistenziali. Noi siamo nati negli ambienti, per così dire, "normali" del vivere, nella quotidianità in cui si gioca la vita. Noi desideriamo vedere che la fede è in grado di entrare nella realtà di tutte le cose, e di mostrare tutta la sua potenza di cambiamento». **E le pare che anche questo Papa insista su una simile «centralità»?** «Ma certo! La sua insistenza sul fatto che è essenziale annunciare Cristo indica un metodo alla Chiesa. In questo momento lui ritiene cruciale che tutti gli uomini possano essere raggiunti dall'abbraccio di Cristo». Provo a tradurre un linguaggio che forse è molto «vostro». **Lei sta dicendo: come Giussani, anche Bergoglio annuncia il cristianesimo non come una morale, ma come un fatto.** «Esatto. Da tutte le cose da cui si può partire, lui ne ha scelta una che mi sembra cruciale. L'annuncio del cristianesimo come un fatto che è accaduto e che accade è sempre stato una nostra caratteristica. Ma stia attento: non sto dicendo che questo Papa segue CI. Al contrario, dico che noi sentiamo Francesco come un forte richiamo alla conversione; a farci vivere sempre di più questa essenzialità che è Cristo». **È vero che Francesco piace tanto anche ai non credenti?** «Sì, è un fatto nuovo che dice il bisogno che ha la gente di trovare, nel momento storico che stiamo vedendo, una persona che ridesti una speranza». **Qualche cattolico critico dice: piace al mondo perché lo asseconda.** «Non mi sembra proprio che cerchi di piacere al mondo assecondandolo». **Dicono: ha ridotto la figura del Pontefice, non tiene più le distanze con il popolo.** «Ma Gesù non teneva le distanze! È stato in mezzo alla mischia! Se c'è un Dio non distante è il Dio dell'incarnazione. Si è fatto uomo per diventare come noi e per stare in mezzo a noi». **Altra critica: fa il pauperista per avere l'applauso del mondo progressista.** «Francesco ha gesti di rottura e di povertà. Ma non è un atteggiamento: lui è così. Ha sempre vissuto in mezzo alla gente, nelle periferie». **Nella Chiesa c'è bisogno di pulizia?** «Non so come stiano realmente le cose. Ma che ci sia un desiderio di cambiamento per mettere quella grande struttura che è la Chiesa al servizio dell'evangelizzazione, è un fatto. D'altra parte la Chiesa è per definizione *semper reformanda*». **Non pensa che noi dei media stiamo banalizzando papa Francesco?** «Il rischio di ridurre la portata di una figura così è sempre in agguato. Ma io penso che il fatto cui stiamo assistendo sia molto più importante di quello che una qualsiasi strategia giornalistica sarebbe in grado di produrre». **Don Carrón, solo due settimane fa, a Roma, due Papi hanno santificato altri due Papi. È sembrato un momento trionfale. Eppure molti cattolici osservano che quel trionfo copre una mediocrità, una stanchezza nella vita di tutti i giorni della Chiesa.** «Sì, possono esserci mediocrità e stanchezza. Ma la situazione attuale non è meno favorevole all'annuncio cristiano a un'umanità che è "ferita", come ha detto Francesco. Tutto dipenderà se noi accoglieremo il dono che ci ha fatto Cristo con questo Papa, per poterlo seguire e offrire una speranza a tante persone che stanno aspettando una luce nel buio». **Ultima domanda, don Carrón. Avrebbe mai pensato di stare in una Chiesa con due Papi?** «Le dimissioni di Benedetto XVI sono state anche uno shock, inutile negarlo. Ma la convivenza tra due Papi, che sembrava poter essere un pericolo, si è rivelata invece una testimonianza di comunione che ci ha tutti sorpresi, stupiti. Non solo per la discrezione di Benedetto XVI, ma anche per come Francesco lo ha incoraggiato a partecipare alla vita della Chiesa. L'esito è una cosa che sempre ci porteremo negli occhi e che documenta una grande libertà».

Giordano, la solitudine di Babette non è un numero primo - Paolo Di Paolo

La distanza fra un libro e l'altro, per gli scrittori di grande successo, si è accorciata, per diverse ragioni: così Paolo Giordano torna, cambiando editore, con *Il nero e l'argento*. È un romanzo diverso dai precedenti: più breve, compatto; il primo in cui la voce narrante dica «io». Le soglie del libro - la copertina prevedibile, nello stesso solco delle precedenti; la dedica fredda o ironica «alla ragazza che frequento» - lasciano subito perplessi. Ma in tutto il libro c'è qualcosa che attrae e insieme respinge, e forse proprio in questo sta il suo fascino. Sembra di leggere uno scrittore diverso: più concentrato su sé stesso e sulle parole, più cupo, meno disinvolto e perciò più interessante. Non ha importanza che attinga, come una nota ci lascia capire, da esperienze vissute: la vicenda narrata è minuscola rispetto a quella al centro di *Il corpo umano* (2012), su un plotone italiano in Afghanistan, ma è paradossalmente molto più urgente, evocativa, più «sentita». Con *La solitudine dei numeri primi* (2008), uno dei successi editoriali più significativi di questi anni, Giordano ha avuto anche un consenso giornalistico pressoché unanime, che persiste, non cerca di capire i libri ma li celebra, e così non aggiunge niente alla ricerca di uno scrittore, non alimenta le sue domande, la sua inquietudine. Non è un caso che Giordano stesso abbia riconosciuto alla mail provocatoria di una lettrice - parte di quel popolo di lettori veri, disinteressati e onesti così poco rappresentati dai grandi premi e spesso anche da noi che scriviamo sui giornali - la spinta per iniziare *Il nero e l'argento*. Un breve romanzo di interni: c'è una coppia giovane e c'è la signora A., la donna che presta servizio a casa loro. La signora A., chiamata affettuosamente Babette, apparecchia, cucina, rassetta le stanze, ma soprattutto diventa il barometro della vita della coppia, il centro di un

equilibrio emotivo. La figura di A. è molto bella: lei troneggia con i suoi modi sicuri e spicci, e ricorda - più che la Félicité di *Un cuore semplice* di Flaubert - quella Maria che dà il titolo a un romanzo di Lalla Romano del 1953. «Vivendo con Maria - aveva scritto Romano a vent'anni dalla pubblicazione di quel libro - avevo avvertito questo: che dov'era Maria, lì era come un'aria speciale, quasi un ordine invisibile nel disordine del mondo». Come Maria, anche la signora A. di Giordano stringe un rapporto affettuoso, di «rinnovata tenerezza» con il bambino della giovane coppia, e l'ultima scena di *Il nero e l'argento*, assai efficace, porta alla luce il segno lasciato da A. nel piccolo Emanuele. La signora A. ha un suo spazio di vita segreta, un legame con un pittore, che va a trovare in una villa nascosta dai faggi. Poco lascia sapere di sé, della sua intimità, questa donna d'altri tempi - gli anelli, la spilla appuntata al centro del cardigan, l'energia di chi non pare mai troppo stanco. La coppia giovane di cui Giordano racconta è una coppia privilegiata, che può permettersi di essere accudita: l'autore ne racconta, con uno sguardo neutro che però risulta impietoso, i capricci, le ansie, le insicurezze. È come se la signora A. - lo sguardo della signora A., presente anche in sua assenza - funzionasse per i due da controllo, da monito, da certezza. Così, quando A. annuncia l'intenzione di andarsene («Perché sono stanca»), il mondo sembra crollare: «Offesi e spaventati dalla gestione domestica che improvvisamente ci è piombata addosso, c'interrogiamo su cosa è davvero successo, su dove abbiamo sbagliato. Ne parliamo e riparlamo, come due orfani». In realtà, la signora A. è malata, ed è il racconto di questo - la sua malattia, il progressivo distacco di A. dalla coppia e dalla propria stessa vita - a consentire a Giordano un affondo psicologico di notevole intensità. Senza però nulla concedere al sentimentale o al patetico: il romanzo è anzi scabro, freddo; il dolore c'è, ma come una palpitazione lontana protetta da un guscio duro. Arriva l'eco di quel battito, quel senso di rabbia, di rancore rattenuto, come il pianto per chi non vuole piangere. D'altra parte, l'«umor nero» del protagonista si riversa nella sua voce narrante, nella pretesa di uno sguardo matematico sulla vita infine travolto dalla vita stessa. Il cancro della signora A. non è solo quel «grumo infinitesimale di cellule riottose che si erano moltiplicate senza sosta», è qualcos'altro: di meno preciso e anche di meno dicibile. È attorno a questo che Giordano fa muovere la scrittura di un romanzo cupo anche quando parla d'amore (qui la complicità è sempre un istante di distrazione dalla solitudine da cui nessuno ci salva). I due giovani quasi non se ne accorgono, ma seguendo la malattia della signora A. stanno imparando a uscire da loro stessi, a prendersi cura di qualcuno. Mi pare che Giordano abbia reso meno esteriori gli stati d'animo che animavano già il libro d'esordio, scrivendo questo romanzo severo, «invernale», che riapre per lui una strada molto più complessa, interessante e inquieta di quanto siano disposti a comprendere i suoi improvvisati celebratori di questi anni.

Ecco perché non ci si ricorda cose fatte nell'infanzia

Dietro l'amnesia infantile, cioè la difficoltà a richiamare alla mente i ricordi della prima infanzia, si cela la neurogenesi. La generazione di nuovi neuroni, infatti, potrebbe svolgere un ruolo significativo in questa assenza di memoria che si verifica in una vasta gamma di specie, compresi gli esseri umani. A suggerirlo è un nuovo studio pubblicato sulla rivista *Science*. Dal momento che i neuroni sono costantemente generati nell'ippocampo del cervello per la formazione di nuovi ricordi, i ricercatori si sono chiesti se questa continua integrazione di neuroni potesse anche riorganizzare le connessioni nel cervello, destabilizzando le vecchie memorie e causando l'amnesia. Il fenomeno è stato studiato sui topi, i porcellini di India e gli ottodonti, piccoli roditori. Gli animali sono stati sottoposti ad una esperienza negativa con scosse elettriche in uno specifico ambiente. Alcuni successivamente sono stati coinvolti in allenamenti alla ruota, attività che aumenta notevolmente i livelli di neurogenesi. Una volta reinseriti nell'ambiente negativo, i topi allenati hanno dimenticato l'evento traumatico mentre quelli non allenati hanno manifestato disagio e paura. I porcellini di India e gli ottodonti che nascono con neuroni più maturi e non sperimentano molta neurogenesi da piccoli non hanno sviluppato l'amnesia così rapidamente come i topi. Quando gli studiosi hanno somministrato a questo gruppo un farmaco per stimolare la neurogenesi, gli animali hanno dimenticato l'episodio traumatico alla stregua dei topi. La ricerca è stata promossa dall'Hospital for Sick Children, dalla University of Toronto e dalla Fujita Health University.

Gli uomini bassi vivono più a lungo

La rivincita dei bassi. Sebbene la tendenza nella popolazione è quella di un aumento costante della statura, uno studio suggerisce che essere bassi è bello - almeno per quel che riguarda l'aspettativa di vita. Secondo i ricercatori dell'Università di Hawaii (UH), infatti, i bassi di statura pare vivano più a lungo dei coetanei più alti. Il vantaggio in termini di longevità delle persone basse è emerso da una ricerca che si è basata sui dati del "Kuakini Honolulu Heart Program" (HHP) e del "Kuakini Honolulu-Asia Aging Study" (HAAS). Qui, il dott. Bradley Willcox - professore presso l'Università di Hawaii (UH) John A. Burns School of Medicine, Dipartimento di Medicina Geriatrica - e colleghi hanno trovato che vi era una connessione diretta tra la statura e la maggiore durata della vita. «Abbiamo suddiviso le persone in due gruppi: quelli che erano alti 158 centimetri o più bassi e 164 e più alti - spiega Willcox - Le persone che erano alte 158 centimetri o più bassi hanno vissuto più a lungo. Il range è stato osservato in tutte le circostanze a partire da 1,52 metri fino a oltre 1,82 metri di statura. Più si tendeva a essere alti, più breve era la durata della vita». Ciò che rende le persone basse più longeve pare sia una sorta di protezione offerta da un particolare gene, detto "della longevità", ossia il FOXO3. Questo gene è quello che fa sì che le dimensioni del corpo rimangano più contenute durante lo sviluppo. Altri fattori legati a una probabile maggiore longevità trovati dai ricercatori sono stati più bassi livelli di insulina nel sangue e una minore incidenza del cancro, sempre nelle persone più basse. «Questo studio mostra per la prima volta che la dimensione del corpo è legata a questo gene», conclude il prof. Willcox. Insomma, essere bassi può avere i suoi vantaggi. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista scientifica *PLoS ONE*.

Una molecola contenuta nella salsa di soia può curare l'HIV (Aids)

Il virus dell'HIV - che è anche causa dell'AIDS - si può comportare come alcuni batteri, divenendo resistente ai farmaci che dovrebbero debellarlo. Questo, secondo gli scienziati, è il prezzo del successo quando si tratta di curare l'HIV. La resistenza è una grande, serio problema. Come per i batteri che resistono agli antibiotici, i virus che divengono resistenti ai farmaci rendono impossibile curare la malattia, portando, nella gran parte dei casi, i pazienti alla morte. E' il caso dei trattamenti con il Tenofovir, uno dei farmaci più utilizzati contro l'HIV. Il virus che causa l'AIDS diviene in molti casi resistente al farmaco, per cui la cura fallisce. Conscio di questo problema, il virologo Stefan Sarafianos del Bond Life Sciences Center dell'Università del Missouri ha condotto uno studio in cui si è scoperto che una molecola contenuta nella salsa di soia giapponese è 70 volte più potente del Tenofovir nel bloccare la diffusione del virus HIV. Questa molecola è chiamata "EFDA". «I pazienti HIV trattati con Tenofovir possono sviluppare la mutazione K65R RT che causa un fallimento di questa prima linea di difesa - ha spiegato nel comunicato UM il prof. Sarafianos - Non solo l'EFDA funziona contro l'HIV resistente, ma funziona anche 10 volte meglio sul virus selvatico dell'HIV che non è diventato Tenofovir resistente». Il team di ricerca coordinato dal dott. Sarafianos ha trovato che l'EFDA viene attivata più facilmente dalle cellule e non è disgregata più velocemente dal fegato e i reni, come accade con i farmaci esistenti. «Questi due motivi - sottolinea Sarafianos - la rendono più potente di altri farmaci, pertanto il nostro compito è quello di osservare le caratteristiche strutturali che lo rendono un farmaco eccezionale». La storia dell'EFDA è piuttosto curiosa. E' infatti stata scoperta per caso dall'azienda che produce questo tipo di salsa di soia, la Yamasa. Nel 2001, durante un normale processo per migliorare il sapore della salsa, si è trovato che questo esaltatore di sapidità rientrava in una famiglia di composti analoghi, chiamati "nucleosidici", che sono molto simili ai farmaci esistenti per l'HIV e altri virus. I campioni di questa molecole inviati per ulteriori test hanno confermato la potenziale utilità dell'EFDA contro l'HIV, cosa che ha dato vita a più di un decennio di ricerca per individuare ciò che rende così speciale questo composto. L'attività dell'EFDA si contraddistingue per l'unione con una classe di composti chiamati "inibitori nucleosidici della trascrittasi inversa" (NRTI), che comprendono otto tipi di farmaci anti-HIV, si legge nel comunicato UM. Come tutti i NRTI, l'EFDA dirotta il processo che l'HIV utilizza per diffondersi, ingannando un enzima chiamato "trascrittasi inversa" (RT). L'RT aiuta a costruire il nuovo DNA dal RNA dell'HIV, ossia l'assemblaggio dei blocchi nucleosidici in una catena. Poiché EFDA assomiglia a uno di quei mattoni, RT viene ingannato e indotto a utilizzare l'impostore. Quando questo accade, il codice del virus non può essere aggiunto al DNA e i globuli bianchi lo attaccano. «I NRTI sono chiamati terminatori di catena - precisa Sarafianos - perché bloccano la replicazione della catena del DNA, e una volta che questi sono incorporati il virus si trova in un vicolo cieco». A dare manforte al team del prof. Sarafianos nell'esplorare il potenziale della molecola, e in questa ricerca, c'è anche l'Università di Pittsburgh, nella figura del biochimico Michael Parniak, e Hiroaki Mitsuya del National Institutes of Health. Il prof. Mitsuya aveva già dato una mano a scoprire i primi tre farmaci per il trattamento dell'HIV e Parniak ha trascorso anni valutando trattamenti per l'HIV utilizzando colture di globuli bianchi del sangue. «Vogliamo capire quanto tempo l'EFDA rimane nel sangue e nelle cellule - spiega Parniak - Se comprendiamo strutturalmente perché questo farmaco è così potente, la possibilità di sviluppare magari molecole aggiuntive altrettanto potenti e una combinazione di queste molecole, potrebbe essere un successone». Ma la cura non è tutto, ricordano i ricercatori. Come sappiamo, l'arma più potente è sempre la prevenzione. «L'unico modo che abbiamo per fare la differenza con l'HIV è la prevenzione. Se siamo in grado di prevenire la trasmissione, questo approccio potrebbe fare una differenza enorme nel ridurre al minimo la continua diffusione della malattia, in combinazione con le terapie esistenti per le persone già infettate», conclude Parniak.